N°1 (3) - agosto/ottobre 2013

RIVISTA GRATUITA

INFORMAZIONE MUSICALE PER ARTISTI EMERGENTI

EXITWELL magazine

CAMELIAS GARDEN

GIORDANO SANGIORGI

KUTSO

RUNA RAIDO

LE INTERVISTE

Giordano Sangiorgi, il MEI e altri affari... ...indipendenti

IN QUESTO NUMERO

Camelias Garden *La Malastrada* *Pure* *Cafè Noir* *Rhumornero* *Ghita* *Testaintasca* *Luminal* *Il Matteo* *Kutso* *Runa Raido*

SOMMARIO

INFORMAZIONE MUSICALE PER ARTISTI EMERGENTI
EXITWELL magazine

Rivista indipendente di informazione e promozione della musica emergente

Proprietario
Francesco Galassi

Direttore
Francesco Galassi

Vice Direttore
Riccardo De Stefano

Direttore Responsabile
Federico Formica

Direzione
Via Pietro Adami, 32
00168- Roma (Italy)
Tel. 338.1786026
e-mail: magazine@exitwell.com

Caporedattore
Matteo Rotondi

Addetto Stampa
Flavio Talamonti

Hanno collaborato
Raffaella Aghemo
Valerio Cesari
Daniele Coluzzi
Mad Curtis
Sergio Di Giangregorio
Giulio Falla
Dario Ferrari
Matteo Gherardi
Sammy J.
Valentina Mariani
Martina Monopoli
Giovanni Romano
Umberto Sartini
Danilo Silvestri
Claudio Todesco

Stampa
La Tipografia sas,
Via Panfilo Castaldi 24,
00153 - Roma

Impaginazione e grafica
Francesca Radicetta

*La foto di copertina dei Camelias Garden è a cura di **Martina Monopoli***

Articoli, manoscritti ed eventuali fotografie, inviati senza preventivo accordo, non si restituiscono. La riproduzione anche parziale degli articoli è permessa solo dietro autorizzazione scritta.

Contatti
web: www.exitwell.com
mail: magazine@exitwell.com

Testata registrata presso il **Tribunale Civile di Roma**.
Numero di registrazione: **203/2013**
Finito di stampare: **settembre 2013**

3 • **EDITORIALE**

4 • **MIXER**
Tecniche stereofoniche di microfonaggio

6 • **SUL PALCO**
Palchi (gratis) per tutti!

8 • **LE INTERVISTE**
Giordano Sangiorgi

10 • **IN COPERTINA**
Camelias Garden - *You have a chance*

12 • **PROMOBAND**
La Malastrada
Rhumornero
Cafè Noir
Pure
Ghita
Testaintasca

16 • **IL RECENSORE**
Luminal - *Amatoriale Italia*
Il Matteo - *Presunte Attitudini*
Runa Raido - *Il primo grande caldo*
Kutso - *Decadendo (su un materasso sporco)*

19 • **LABEL**
L'amore ai tempi delle etichette indipendenti
PARTE 4

L'AVVOCATO RISPONDE
Web & Privacy

21 • **SUONARE SUONARE**
L'importanza di suonare dal vivo

22 • **ALT!**
La lunga estate indie

23 • **TRIBUTE**
Tribute VS Originali: è giusto parlarne in questi termini?

25 • **STRUMENTI MUSICALI**
E ora l'hardware...
Potenziometri, meccaniche, ponte

Photo: Claudio Radicetta

L'IMPORTANZA DI UNIRE LE FORZE

Chi conosce la scena indipendente romana ha la dimensione di un ambiente molto spezzettato, frammentato in decine di realtà e attività che coltivano i propri interessi, poco inclini a condividere i propri successi, e insuccessi, con gli altri. La contrapposizione tra diverse realtà, spesso per nulla amichevoli l'una con l'altra, dà vita ad **una scena piuttosto sterile** dalla quale in pochi riescono realmente ad emergere e ad uscire dai confini dell'Urbe.

Vorrei partire proprio da questa situazione per provare a capire l'importanza della collaborazione finalizzata a raggiungere obiettivi che dovrebbero essere comuni a chi, come a noi, sta a cuore lo sviluppo della musica emergente.

Prendo ad esempio proprio ExitWell.
Questa rivista (e tutto ciò che ruota intorno ad essa) nasce e cresce grazie proprio alla collaborazione. Da principio la collaborazione con la già affermata rivista ***Musikbox*** ha permesso ad ExitWell di essere pubblicata. Appena usciti abbiamo avuto la fortuna di incontrare e collaborare con numerose realtà che ci hanno aiutato, in vari modi, a crescere e diffonderci.

Primi in ordine di tempo ***L'Urlo – libera associazione di liberi musicisti***, che ci ha ospitato nei suoi eventi, dandoci la possibilità di farci conoscere e di conoscere a nostra volta una realtà molto prolifica, quella dei castelli romani, alla quale abbiamo attinto, e attingiamo ancora, sia dal punto di vista artistico che professionale. Diverse persone che collaborano con noi sono legate in qualche modo a L'Urlo, così come molte band con le quali abbiamo avuto il piacere di lavorare.

Altra realtà importante del panorama romano con la quale abbiamo avuto modo di collaborare è ***La tua fottuta musica alternativa***, anche qui una collaborazione che ci ha portato a scoprire e farci scoprire. Abbiamo avuto la possibilità di conoscere e lavorare con alcune band molto valide che ruotano intorno all'orbita della Fottuta, ma soprattutto essere ospiti delle serate al Circolo degli Artisti ci ha avvicinati a realtà molto attive sul nostro territorio. A tal proposito non posso non parlare dei ragazzi di ***Alt!***, su Radio Kaos. Con ***Giovanni Romano*** e ***Giulio Falla*** (che il 14 luglio hanno presentato l'**ExitWell Rock Summer Fest**, serata per festeggiare i primi sei mesi di vita della rivista), è nata una bellissima collaborazione che inauguriamo proprio in questo mese, con una loro rubrica sul presente numero (che proseguirà anche nei prossimi) e la nostra presenza nel loro programma (che potete seguire tutti i venerdì dalle 18.30 alle 20.00 in streaming su **www.radiokaositaly.com**).

Restando in tema di eventi, quella che era partita come una collaborazione "redazionale" con i ragazzi di ***Voodoo Guitars*** (forse il miglior laboratorio di liuteria moderna di Roma e provincia) si è trasformata nel tempo, grazie alla sinergia con l'agenzia di booking ***Tsunami Station***, in un progetto che ha preso il nome di ***Musicheria Indipendente Romana*** e che ci vede impegnati in prima persona nella promozione della musica live indipendente, attraverso una serie di eventi che prenderanno presto il via.
E sembra proprio che settembre sia un mese pieno di novità, tra le nostre nuove collaborazioni abbiamo l'onore di proporre ***Kate Creative Studio***. Questi ragazzi si occupano di video, grafica e recording, e lo fanno con una passione ed un amore per la musica che ci ha subito conquistato. Con loro, e grazie alle loro capacità, realizzeremo delle video interviste molto interessanti e dallo stile unico.

Molti non ho nominato, non perché non importanti, ma semplicemente perché per dare il giusto spazio a tutte le collaborazioni che abbiamo avuto l'onore di allacciare non basterebbe un numero intero di ExitWell.

Chiudo parlandovi di ***Discover Festival***, il festival della musica da scoprire, la creatura del nostro ***Matteo Rotondi***, nata da poco ma già con le idee ben chiare. Discover nasce "allo scopo di creare una rete all'insegna della collaborazione, del supporto reciproco sia tra band che tra partner, dove il successo di uno diventa successo dell'altro". Non si potrebbe spiegare meglio il concetto alla base di questo mio intervento. Spesso si dice che la musica non sia di proprietà di nessuno, che l'arte e la fruizione della stessa deve essere libera e ad appannaggio di tutti. Ebbene, io dico che se questo è vero, se tutti devono poter godere indistintamente di questa magia che è la musica, allo stesso modo tutti coloro che lavorano per la sua produzione e promozione dovrebbero ***unire le forze per far rifiorire un panorama musicale che sta soffocando*** sotto il peso degli interessi personali e della noncuranza.

Vorrei che queste mie poche righe siano, per chi legge, uno stimolo ad aprirsi verso gli altri, a trovare in altre realtà ciò che manca loro, per realizzare qualcosa insieme, non per un personale tornaconto, ma per un comune obiettivo.

Francesco Galassi

Photo: RezaXstudiO

TECNICHE STEREOFONICHE DI MICROFONAGGIO

Bentrovati a voi tutti affezionati lettori di ExitWell, in questo numero la rubrica Mixer propone un argomento che sta alla base delle conoscenze di ogni tecnico del suono, ma che sono sicuro susciterà interesse anche fra musicisti ed appassionati di hi-fi.

Come sempre facciamo delle premesse: registrare in stereo un suono significa *catturare contemporaneamente con almeno due microfoni* **quel dato evento sonoro; uno verrà indirizzato al canale sinistro (L) del nostro impianto e l'altro al destro (R).**

A tutti gli effetti quando si parla di "ascolto stereofonico" si parla di due canali monofonici che suonano contemporaneamente, la somma e la differenza di quello che avviene fra i due canali determina quello che il nostro cervello codifica come *immagine stereofonica*.

Fin qui ci siamo, ma che significa allora quando sentiamo parlare di mono in un contesto di ascolto stereo, fatto di due altoparlanti? Per semplificare possiamo considerare che quando l'energia sonora di uno strumento è distribuita al 50% fra i due canali la percezione dell'ascoltatore, posto al centro del triangolo equilatero i cui vertici sono le casse e la sua testa, sarà centrale, cioè mono, ossia pari ad L+R.

Ogni canale (inteso come modulo) mono di qualsiasi mixer, reale o software che sia, ha un pan-pot, cioè un POTenziometro PANoramico che serve per spostare un suono da un canale all'altro del panorama stereo, in posizione centrale, ore 12 per capirci, quel canale sarà indirizzato 50% L e 50% R, estremizzando la posizione del potenziometro si arriva ad avere 100% L o R; ecco quindi che usando due microfoni e indirizzandone uno a sinistra e l'altro a destra si ottiene una reale ricostruzione dell'immagine stereofonica che si è sviluppata in quel dato momento e in quel dato luogo.

Credo sia chiaro, ma sono sicuro che ancora ci sono interrogativi nelle teste di alcuni di voi, ad esempio: **una chitarra si registra in stereo o in mono?**

Dipende. Parliamo di microfoni posti vicino al cono, se l'ampli ha due coni (ad esempio le casse 4x12 si possono usare in stereo), pilotati da due finali, i quali ricevono segnali da un effetto stereo allora ha senso microfonare la chitarra usando una tecnica stereo ravvicinata sui coni, ma se l'ampli è un combo con un cono (o in qualsiasi caso la cassa, anche 4x12, venga pilotata da una testata mono, cioè il 99% dei casi..) non ha senso parlare di tecniche stereo ravvicinate. Discorso diverso per quello che accade al suono che si propaga nell'ambiente in cui è posto l'ampli, in questo caso, qualsiasi stanza crea delle riflessioni (che semplificando chiameremo riverbero) interne che possono essere interpretate come un'evoluzione stereofonica (ma anche monofonica o addirittura 5.1 surround) del suono in un dato ambiente; questa componente è la più interessante, quella che conferisce **un colore indelebile alle nostre registrazioni** e che il tecnico del suono deve saper sfruttare usando di volta in volta la tecnica più appropriata.

Veniamo ora ai dati tecnici ed analizziamo le principali tecniche stereofoniche confrontandone pregi e difetti.
Prima di tutto è necessario dividere le tecniche stereo in tre famiglie distinte: tecniche **a capsule coincidenti**, tecniche **a capsule semi-coincidenti**, tecniche **a capsule distanziate**.

Le tecniche coincidenti prevedono che i due microfoni abbiano le capsule poste attaccate l'una all'altra; queste tecniche danno un'apertura stereofonica ridotta, ma sono assolutamente monocompatibili (problema più del passato che del presente) e di solito molto facili da montare.

Le tecniche semi-coincidenti prevedono una distanza che va dai 17 ai 30 centimetri fra le capsule, sono tecniche che danno un'immagine stereo definita e più ampia rispetto alle coincidenti, conferendo al suono una percezione molto naturale, ma sono decisamente le tecniche più difficili da attuare a livello di posizionamento microfonico.

Le tecniche a microfoni distanziati prevedono distanze comprese fra i 90 cm e i 3 mt fra le capsule; si può facilmente intuire che l'immagine stereofonica è molto ampia, talmente tanto che a volte si aggiunge un terzo microfono centrale per ovviare alla sensazione di *buco centrale*.

Come sempre non esiste una tecnica perfetta, né migliore dell'altra, ma solo una più indicata rispetto ad altre in base a quella specifica situazione, ecco perché è bene conoscerne diverse.

Iniziamo a descrivere le tecniche coincidenti, che chiameremo **tecniche XY**. Come già detto in precedenza è la tecnica più facile da posizionare, si ottiene usando due microfoni cardioidi le cui capsule devono essere poste l'una sull'altra, lasciando qualche millimetro fra le due; è sufficiente dare un angolo compreso fra 90° e 135° per ottenere una buona tecnica stereo (consiglio di calcolare l'angolo di apertura in base all'estensione del panorama stereo da riprendere, se più o meno largo).

Un'altra tecnica XY viene chiamata **stereosonic** (o anche **Blumlein pair**) e si ottiene usando due microfoni bidirezionali (anche detti figura ad 8) con i lati positivi delle capsule poste a 90° fra loro; il risultato è incredibilmente coinvolgente dal punto di vista della percezione dello spazio, pur non raggiungendo i livelli che si ottengono con tecniche binaurali.

Per quanto riguarda le tecniche semi-coincidenti propongo ai lettori l'analisi di tre versioni, ognuna delle quali con un potenziale incredibile.

La prima si chiama **"O.R.T.F."** *(Office de Radiodiffusion Television Francaise)*, è una tecnica che mutua la conformazione del cranio umano per ricreare una percezione spaziale naturale e ben definita. Le capsule vengono poste a 17,5 cm l'una dall'altra con un'angolazione di 110°. Le orecchie sono mediamente alla distanza di 17,5 cm l'una dall'altra e sono rivolte leggermente verso avanti.

La seconda semi-coincidente si chiama **"N.O.S."** *(Nederlandse Omroep Stichting)*, in questo caso è previsto che le capsule dei microfoni siano poste a 30 cm con un'apertura di 90°. A differenza della ORTF, che a mio avviso è fra le più difficili tecniche da realizzare, la sistemazione risulta più facile grazie ad un angolo semplice da calcolare: i 90° possono essere controllati anche mediante l'uso di un normale foglio di carta A4, mentre per i 110° è necessario l'uso di un goniometro o di qualche altro strumento personalizzato in quanto non è un'apertura facilmente attuabile ad occhio.

Propongo ai lettori l'analisi di un'ultima tecnica semi-coincidente chiamata **"Jecklin disk"**. Precisamente questa è una tecnica binaurale (i cui effetti sonici si possono apprezzare solo in cuffia o in ambienti di ascolto binaurale) che si ottiene usando due microfoni omnidirezionali posti a 17,5 cm fra loro e separati da un *buffer*, cioè un disco (imbottito) di circa 30cm di diametro che divide fisicamente i due microfoni. Questa tecnica è insuperabile in quanto a realismo tridimensionale, poiché si avvale del buffer che altro non è che la simulazione del nostro cranio che separa i nostri due microfoni omnidirezionali, le orecchie.

Chiudiamo con le tecniche distanziate, anche dette AB, che si possono attuare sia con microfoni cardioidi che omnidirezionali. I posizionamenti più comuni sono due: a 90 cm l'uno dall'altro e a 3 mt. Sono tecniche che in genere hanno meno definizione delle coincidenti e semi-coincidenti, ma danno una sensazione di "riverbero" naturale e di amalgama notevole; sono spesso utilizzate nella musica classica o per dare spessore, più che ampiezza stereo definita, a qualsiasi suono. Nel caso in cui sia necessario aggiungere un terzo microfono centrale per dare più definizione al centro del nostro panorama stereo, tale tecnica viene chiamata *"Decca tree"*, nome coniato nei primi anni '50 dai tecnici della nota etichetta discografica Decca.

Buona stereofonia a tutti!

Danilo Silvestri

PALCHI (GRATIS) PER TUTTI!

PRIMA O POI, CHISSÀ, POTREBBE DIVENTARE UNO SLOGAN POLITICO A TUTTI GLI EFFETTI

Ben trovati, dopo qualche settimana in cui è tornato a farci visita il sole, si avvicinano ora i tanto attesi concerti della nuova stagione e con loro le "star" della musica nazionale e internazionale scenderanno dai loro tourbus fino sui nostri palchi.

Si riparte, la nuova stagione è iniziata... Quest'anno voglio suonare di brutto!

Lo stai facendo nel modo sbagliato.

Emergere non è mai stata cosa semplice, è frutto di impegno, creatività, studio, attenzione alle piccole cose e un pizzico di occhio sul presente.

Sebbene sia tornata "di moda" la musica emergente, complice la vastissima diffusione di palchi e palchetti in giro per l'Italia (spesso contest a pagamento), quella che si respira non è aria di fermento culturale come si vorrebbe far credere, bensì di una sfrenata corsa al "suoniamo a tutti i costi".

Marketing violento, *pressing mediatico online* e illusioni di successo portano "l'artista" a dover essere manager di se stesso, e quindi ad adottare anch'egli le medesime tecniche operative tipiche del comunicatore, tanto che difatti sempre più spesso la musica la fanno i laureati in Scienze della Comunicazione piuttosto che i musicisti.

Capita di sentire, da improvvisati luminari, discorsi come: *"Sai dovresti fare cose più indie"* oppure *"Quel gruppo non ha stile"* o ancora *"Questo progetto è stupendo, è uguale a Tizio o Caio"*, e in tutto ciò ci sono band osannate per il proprio gusto nel vestire o per i gadget che propongono. La cosa in altri tempi avrebbe fatto rabbrividire anche uno poco informato, oggi invece è accettata di buon grado da molti.

Il musicista a questo punto trascurando di fatto la propria produzione, che diventa mera imitazione di progetti già affermati, non spende tempo nella sperimentazione ma *si inserisce forzatamente* in contesti dove è proprio il *cliché* a farla da padrone; in questo modo però non fa che infilarsi nel gregge senza distinguersi, andandosi a prendere una partizione sempre più misera di pubblico che, bombardato costantemente da spazzatura, sarà ancora più confuso e preferirà comunque una birra in tranquillità piuttosto che recarsi al live di un clone in un locale triste e sperduto.

Ma torniamo "Sul Palco". Spesso i malcapitati musicisti si trovano a loro insaputa su palchi pericolanti o peggio a suonare per strada, il che è sì molto *punk*, ma anche sconsolante poiché per essere lì hanno contattato per un mese tutti gli amici, caricato e scaricato pesanti strumentazioni quattro volte in un singolo live, preso accordi con organizzatori, effettuato chiamate, tutto rigorosamente gratis (e a volte, come dicevo in apertura, si paga pure).

Vorrei stimolarvi quindi a selezionare attentamente un live da un altro, un posto da un altro, un organizzatore da un altro! Come quando siete nel vostro negozio di fiducia a scegliere il pedale per la vostra chitarra o le pelli del vostro rullante, auspico la stessa maniacale dedizione. Lo farete per voi stessi e per la categoria.

Ora vorrei delucidarvi sulla questione cachet.

TIPOLOGIA FORMAZIONE	DURATA ESIBIZIONE	CACHET MEDIO
Band rock/pop/metal/prog (4 elementi) originali	25 min / 2 ore	Gratis oppure a percentuale sugli ingressi
Band rock/pop/metal/prog (4 elementi) cover	25 min / 2 ore	Max 50€ a strumento/ Percentuale sugli ingressi
Band jazz	Da 1 a 2 ore	Da 40€ fino a 100€ a strumentista
Trio di musica da camera/concertisti	30 min / 1 ora	Fino a 100€ a strumento
Duo/trio musica tango/worldmusic	Da 1 a 2 ore (molte pause)	Da 50 a 100€ a strumentista
Orchestre musica latino americana (fino a 9 elementi!)	Fino a 2 ore	Da 300 a 1500€
Dj (1 elemento)	Da 2 a 3 ore	Da 100 a 500€

I suddetti cachet sono stati rilevati su un campione di venti locali di Roma con altrettante formazioni di dilettanti e di professionisti. **Traete voi le vostre conclusioni**.

Non voglio soffermarmi solo sulle differenze di pagamenti in quanto tali, ma sull'enorme *pregiudizio* che divide la categoria dei musicisti. Sono d'accordo che un buon musicista jazz vada "sempre" pagato dignitosamente alla luce dei suoi studi, ma non capisco perché se lo stesso musicista si toglie la giacca elegante e va a suonare in un gruppo cover debba prendere soldi solo se si porta gli amici da casa!

Per non parlare poi degli emergenti che suonano musica originale e che sono bistrattati a priori, come se per fare il professionista si dovesse suonare solo cose d'altri. Mah.

Per una volta però non diamo la colpa a questo o a quel gestore, anche fosse il cosiddetto "localaro" senza scrupoli e velleità artistiche, ma guardiamo, come dice il detto, "la trave nel nostro occhio e non la pagliuzza in quello dell'altro": *se siamo noi i primi a recarci ovunque pur di suonare, la categoria non ne beneficia di certo*.

Il gestore non ha denari da darci se il suo volume d'affari non gli consente di superare le spese di gestione, e quindi di rimanere aperto. È un ragionamento semplice: se ci sono soldi per lui ce ne saranno anche per noi; il guaio è che quando il locale non guadagna abbastanza resta comunque aperto, e tocca al musicista lavorare/suonare gratis.

Nei favolosi anni '90 (in realtà molti si lamentavano già allora) i locali guadagnavano il triplo, e davano comunque cachet "normali" a musicisti valenti, che in tal modo riuscivano, sebbene non guadagnassero cifre da chirurgo, a fare della musica una professione.

Il problema quindi non è il locale ma è tutto il circuito. Se provassimo a suonare di meno a percentuale o peggio gratis, per assurdo vedremo girare più soldi, ne sono sicuro.

Come faccio al solito nei miei articoli, è al buon senso che vi invito. Non dimentichiamo che ormai lo si voglia o no siamo Europei e non solo italiani, e che ogni giorno le nostre figuracce aumentano agli occhi dei nostri "vicini"; è proprio così che nascono le barzellette, da storie vere che poi diventano racconti, poi ricordi, tramutandosi ancora in detti popolari e in ultimo in sberleffi.

Invertiamo la rotta, per quanto ci è concesso.
Al prossimo numero!

Sergio Di Giangregorio

GIORDANO SANGIORGI

Photo: Roberto Ricciuti

Giordano Sangiorgi *nasce a Faenza (RA) il 23/02/1960. Nel 1997 ha prima ideato e poi organizzato il* MEI (Meeting delle Etichette Indipendenti)*, la più nota e importante manifestazione delle produzioni indipendenti in Italia. È presidente dell'*AudioCoop*, il coordinamento delle etichette discografiche indipendenti italiane di area pop-rock, e coordinatore del* Tavolo della Musica*, che riunisce le principali associazioni nazionali discografiche e di promozione della musica in Italia. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente per parlare con lui del suo lavoro e per raccontarci la sua esperienza, e per avere anticipazioni della prossima edizione del MEI che si terrà a* Faenza *il 27, il 28 e il 29 settembre 2013.*

Il *MEI* (*Meeting delle Etichette Indipendenti*) e *AudioCoop* sono da tempo due realtà affermate nel settore musicale e due punti di riferimento per il panorama indipendente. Volevo chiederti di parlarci delle tue esperienze personali e professionali che ti hanno portato all'ideazione e allo sviluppo di questi due progetti.

Ho iniziato ad organizzare concerti intorno ai venti anni, complice anche il mio impegno politico e la ricerca di occasioni di aggregazione. Erano occasioni di incontro, di comunicazione e di solidarietà, che trovavano molto consenso tra i giovani, un modo per contrastare i disagi dell'epoca, come l'avvento delle droghe pesanti o il disinteresse generale verso forme di socializzazione o di volontariato. Questo tipo di esperienza, estremamente soddisfacente, mi ha portato successivamente alla realizzazione di eventi a Faenza, come alcune ***Feste delle Autoproduzioni***, dove mi accorsi - anche grazie alla mia adesione al Circuito Nazionale dell'Arci - dell'esistenza di una forte ***necessità di espressione*** da parte di tutte le forme musicali meno note, attraverso l'autoproduzione e organizzazione di dischi ed eventi live. Da tutto questo sono quindi nate due idee: la creazione di un festival, il ***Meeting delle Etichette Indipendenti***, che avesse al centro il disco, il progetto musicale, e riunire attraverso Audiocoop le piccole etichette discografiche indipendenti ed essere i loro portavoce. Queste intuizioni hanno dato vita ad uno dei marchi più importanti della nuova scena musicale e ad un'associazione di piccoli discografici che prima non avevano alcuna rappresentanza nelle istituzioni, nella SIAE, e in tutti i luoghi in cui si discute delle politiche del settore e delle ripartizioni.

Nell'evoluzione di queste iniziative, oltre al vostro lavoro, quanto è stata determinante la risposta degli artisti, delle etichette e dei fruitori di musica, tanto da fare del MEI la grande manifestazione che è oggi?

Quando abbiamo iniziato certo non ci aspettavamo che il MEI diventasse una manifestazione di rilievo nazionale, con partnerships anche al di fuori dei confini italiani. In questi venti anni il MEI ha subito cambiamenti radicali nella struttura e nella proposta, riuscendo a espandersi e a crescere perché è riuscito a invertire una certa ***forma mentis***, per cui essere indipendenti significava essere degli "sfigati": al contrario abbiamo valorizzato il concetto di indipendente come colui che riesce a proporre validi percorsi artistici alternativi arrivando comunque a una più o meno ampia fetta di pubblico. Questo è stato dimostrato da tutti gli artisti che con noi hanno voluto condividere questo percorso: per il MEI sono passati ***Afterhours***, ***Subsonica***, ***Baustelle***, ***Negramaro***, ***Caparezza***, solo per citarne alcuni, che in seguito hanno scalato le classifiche di concerti, dischi venduti e downloads. Oggi abbiamo ***Erica Mou***, i ***Blastema***, i ***Cani***, lo ***Stato Sociale***, che insieme ad altri sono destinati a costruire la musica futura del nostro Paese. Siamo anche contenti di essere riusciti a dare coraggio a tanti altri promotori di iniziative legate alla scena indipendente: per me è stato motivo di orgoglio quanti "figli" e "fratelli minori" (non certo dal punto di vista qualitativo, ma semplicemente anagrafico) del MEI hanno cercato dopo di noi di valorizzare il marchio dell'indipendenza, marchio che fino a metà anni Novanta (prima della nascita del MEI) non veniva considerato.

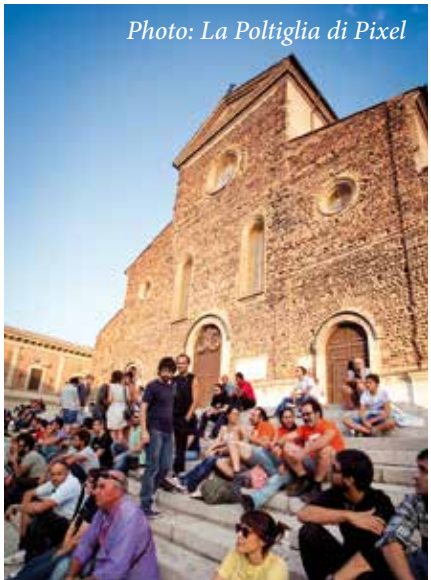


Photo: La Poltiglia di Pixel

Riallacciandomi a quanto hai appena detto, noi di ExitWell nello scorso numero abbiamo intervistato *Andrea Appino*, storico frontman degli *Zen Circus*, in occasione dell'uscita

del suo primo album solista. Con l'occasione abbiamo fatto con lui un'interessante riflessione sull'evoluzione del panorama indipendente, sui suoi incontri/scontri con il mainstream e la percezione che il grande pubblico ha di questo specifico settore musicale. Qual è la tua opinione in merito?

Il grande pubblico ignora totalmente la scena della musica indipendente, e comunque non conosce queste differenze, anche perché stiamo andando verso un consumo di massa di singoli brani, e spesso non si conosce neanche il nome dell'artista, figurarsi il tipo di produzione che c'è dietro. In un mercato di massa molto consumistico che punta tutto sui singoli la distinzione tra indipendente e non è praticamente inesistente. Il pubblico - e con esso anche molti artisti - comincia invece a percepire la differenza tra il *Made In Italy* e la musica globale: ci si accorge infatti molto più di prima di come la globalizzazione, nel settore musicale, stia pian piano colpendo anche gli artisti nazionali più affermati che non hanno più le grandi case discografiche multinazionali alle loro spalle e devono quindi rimboccarsi le maniche e uscire anche loro con progetti che possono essere definiti indipendenti, dando vita a loro case discografiche e creando attorno a loro una crew di professionisti che si occupano dei vari settori (live, booking, management, merchandising, libri, distribuzione cd). Devo aggiungere che se oggi è attiva una rete di distribuzione legata alla musica indipendente lo si deve a chi venti anni fa ha iniziato a costruirla, partendo da una quota di mercato del 2-3% e portandola al 25% per gli album e al 35% per i singoli. Ovviamente utilizzo il termine indipendente non riferendomi a scelte stilistiche legate alla musica, ai testi e al messaggio, ma a chi finanzia i vari progetti: produzioni autonome effettuate da piccoli imprenditori non legati al circuito delle multinazionali.

Quanto è forte l'interesse del mondo politico verso queste realtà? È secondo te in atto una sorta di nuovo processo nelle istituzioni che possa portare a una maggiore consapevolezza delle potenzialità economiche e culturali della musica del nostro Paese, in risposta alla stagnazione degli ultimi anni?

Photo: Roberto Ricciuti

Sono circa due decenni che si parla di una legge sulla musica. Addirittura il primo embrione di questa idea lo troviamo negli anni '70, ma una parte dei discografici non voleva fosse fatta, perché molti di essi hanno sempre inteso la musica solo come un prodotto commerciale, mentre gli artisti da sempre la intendono come un prodotto in primis culturale. Dopo una fase di forte interesse nel 1996, con Walter Veltroni vicepresidente del Consiglio e Ministro dei Beni Culturali, e con i tentativi di attuazione di alcuni punti del programma a favore della musica indipendente durante il secondo governo Prodi (2006-2008), occasione purtroppo non concretizzatasi a causa della caduta del governo, oggi il governo Letta - con alcuni suoi esponenti come *Massimo Bray* (Ministro dei Beni e delle Attività Culturali), *Stefano Fassina* (Viceministro dell'Economia e delle Finanze) e *Cécile Kyenge* (Ministro dell'Integrazione) - ha dimostrato un *nuovo interesse* verso questo tema e verso la volontà di sistematizzare questo settore, riconosciuto come un prodotto d'eccellenza del nostro Paese che offre grandi possibilità di occupazione e di indotto.

Prima di salutarci, volevo chiederti una piccola anticipazione su cosa troveremo al MEI 2013, e su eventuali progetti che hai in serbo per il futuro.

Credo sia necessario, visto l'inasprimento della crisi economica, di aumentare la sinergia tra gli operatori del settore e di fare fronte comune, un appello che noi del MEI stiamo lanciando da diversi anni e che fortunatamente ha già trovato riscontri positivi. Ad esempio a fine settembre premieremo una serie di festival che hanno reagito alla crisi e alla difficoltà di reperire fondi attraverso il lavoro comune, mantenendo vive queste manifestazioni. Nel futuro sarà sempre più necessario avviare progetti in comune tra i diversi operatori del settore: solo così sarà garantita la sopravvivenza della filiera. Inoltre mi auguro si riescano ad ottenere nuove norme che possano essere immediatamente attuative: abbiamo ad esempio richiesto il *tax credit* (che permette di compensare debiti fiscali con il credito maturato in seguito ad un investimento nel settore, ad oggi esistente solo per quello cinematografico), e quote nelle radio e nelle tv pubbliche a disposizione degli esordienti, in modo che vengano moltiplicati gli introiti per il settore abbattendo i costi. Per quanto riguarda il MEI 2013 - che avrà luogo a Faenza dal 27 al 29 settembre con *72 ore di musica* e *notte bianca* sabato 28 - avranno luogo i festeggiamenti per i venti anni di neo-folk indipendente: festeggeremo il primo ventennio di questa nuova produzione indipendente con forti legami nella tradizione ma sempre proiettata nel futuro.

Ringraziamo Giordano Sangiorgi per la disponibilità e per la gentilezza. Potete trovare altre notizie sulla sua esperienza nel suo libro *"Romagna Nostra - Autobiografia semiseria di un promoter predestinato"*, edito dalla casa editrice Zona. Ricordiamo anche il MEI 2013, che si terrà a Faenza dal 27 al 29 settembre, dove sarà presente anche *ExitWell* come media partner! Ci si vede al MEI!

Flavio Talamonti

Photo: Martina Monopoli

Camelias Garden

Progressive

YOU HAVE A CHANCE

L'Italia è sempre stato un Paese periferico e marginale. Questo è vero sicuramente per la musica, almeno. Forse l'unico periodo in cui siamo riusciti a imporci in un mercato con una proposta seria e credibile è stato quello a cavallo dei primi anni '70 del secolo scorso, quando una nascente (e presto morente) scena musicale di origine albionica capitalizzò l'attenzione musicale europea. Il cosiddetto ***rock progressive*** (o più semplicemente ***prog***) aveva toccato i cuori anche di tanti giovani italiani. Poi, la musica ha preso un altro corso e tanti di quei gruppi sono spariti come dinosauri, abitanti di un'epoca lontana spesso dimenticata e incomprensibilmente disprezzata a prescindere. Eppure in Italia quel barlume progressivo non s'è mai spento, ha continuato a brillare, perpetuando una tradizione che a tutt'oggi, seppure a fatica, riesce ad emergere dal rumore di fondo. Ultimi-ma-non-ultimi araldi di quella **pulsione**, più che quel genere, ecco spuntare qualche mese fa i ***Camelias Garden***. Ultimi per mere questioni temporali, s'intende. Questo gruppo di ventenni romani sembra sfidare le leggi del tempo e del mercato: si dichiarano **post-progressive**, a volte **indie-prog**, qualcuno ci piazza l'aggettivo **acoustic**, spunta un **folk** qui e là. Certo, sicuramente fa strano vederli sul palco, dove dominano la scena le chitarre acustiche e i sintetizzatori Moog; gli ultimi anni ci hanno insozzato le orecchie con le solite banali formazioni **noise**, **post-grunge** e via dicendo, band che spesso mimetizzano le proprie mancanze sotto il rumore del fuzz o che rinunciano alla melodia per mettere bene in mostra "le parole" (qualcuno gli dica che no, i loro testi non sono interessanti). I **Camelias Garden** invece non si nascondono né si vergognano di creare e cantare canzoni. **Belle canzoni**.

Prendete ad esempio il loro primo album, ***You have a chance***, ascoltatelo anche una sola volta e ditemi se non è un album splendido. Non riuscirete ad appigliarvi a nessun cavillo, nessuna scusa. Il delicato arpeggio iniziale di ***"Some stories"*** ci culla e ci introduce nel mondo luminoso dei ***Camelias Garden***, attraverso il delizioso tema di flauto, che percorre poi tutto l'album. Un album che non rin-

Photo: Martina Monopoli

nega la melodia in favore di virtuosismi sterili e che fa anzi degli splendidi incastri vocali il suo punto di forza, la colonna portante del sound acustico e sospeso dell'album. E se si può chiudere un occhio sul tema di *"Dance of the sun"*, che volenti o nolenti ci riporta alla mente memorie progressive italiane anni '70 – ma che non ha nulla di offensivo, si badi bene – ci si può accorgere dell'incredibile talento della formazione capitanata da Valerio Smordoni; *"The remark"* e tanto più *"The withered throne"* sono perfette sintesi di buon gusto ed equilibrio: dal vago sapore fantasy la prima, tanto più perché incastrata tra le due parti di *"Dance of the sun"*, e invece più moderna e "sbarazzina" la seconda, con quel piccolo ukulele a strappare un sorriso e quei complessi giochi d'armonia che non t'aspetti nel ritornello a catturare l'attenzione. Niente sembra lasciato al caso: le variazioni strumentali della seconda parte del brano confluiscono in *"We all stand in our broken jars"*, in un flusso di chitarre arpeggiate che arrivano come carezze, necessaria introduzione per la prima elettrica che fa capolino nel disco, in un crescendo che esplode come un ruggito. E non ci si può non innamorare dell'eccezionale*"Till the morning comes"*, aperta dal titanico coro iniziale e struggente nella sua dolce malinconia o di *"Clumsy grace"*, un piccolo idillio immerso in una rarefatta atmosfera luminosa e mattutina, di una bellezza sacrale.

Il disco regge bene nonostante la lunghezza e la cospicua presenza di strumentali, di cui l'unico trascurabile è *"A safe heaven"*, che stenta a colpire l'ascoltatore.

Questo anche grazie al valore della band: come nella migliore tradizione **progressive**, i musicisti sono tutti eccezionali. **Valerio Smordoni** è un talentuoso autore, cantante e polistrumentista, capace di passare con grazia da un assolo sul fidato Moog a un arpeggio acustico sulla chitarra, cantando gli agrodolci testi dell'album con voce delicata ma decisa, forte e vellutata al tempo stesso. Il grande lavoro del *frontman* non potrebbe reggere senza **Manolo D'Antonio**, che si prodiga tra chitarre elettriche

e acustiche, armonizzando inoltre le melodie vocali del compagno; grande tocco sulla chitarra e mai una nota fuori posto, segno di buon gusto e tecnica. **Marco Avallone** al basso sa inserirsi poi tra le linee, riuscendo a dare leggerezza e dinamismo ai brani; inoltre, i suoi interventi di *pedal bass synth* sono memorabili e aggiungono quel tono epico e lirico ai fraseggi strumentali dei compagni. Ultimo acquisto nelle file della band è **Walter Palombi**, pirotecnico batterista di formazione *prog metal* ma eccezionale nel gestire le dinamiche e i *forte-piano* della band. Ad aiutare Valerio nel lavoro alle tastiere si sono succeduti diversi musicisti di cui vogliamo ricordare **Marco Chiappini** (intento adesso a realizzare il suo progetto solista **Gandalf's project**) e **Gian Marco La Serra**, attualmente impegnato nel lavoro live con la band.

Comunque, che sia una ballata adorabile ed indimenticabile come *"Knight's vow"* o l'epica cavalcata strumentale di *"Mellow days"*, svecchiare un genere non è facile, anzi. Secondo me, i **Camelias Garden** riescono nell'intento. Ne abbiamo abbastanza delle solite gare a chi fa il riff più strano nel tempo più strano; che noia quei gruppi che devono essere "progressivi" a tutti i costi, e che suonano le stesse cose da quarant'anni a questa parte. Certo, è altrettanto vero che è quasi impossibile trovare una band scevra da qualsiasi influenza o reminiscenza, e per i **Camelias Garden** l'immagine più vicina che viene in mente sono i **Genesis** della formazione classica, con Peter Gabriel alla voce e alle maschere e Steve Hackett alla chitarra. Ma più per l'estetica del suono che altro, per quelle chitarre arpeggiate e le atmosfere sospese nel tempo, oltre per il taglio proprio del disco, la cui circolarità, con la ripresa di *"Some stories"* ricorda *Selling England by the pound*. Come suono si avvicina forse di più proprio all'Hackett solista, per l'intensità delle armonizzazioni vocali, o al new-prog di Neal Morse, per l'orecchiabilità quasi pop del disco. Ma non solo: c'è anche la freschezza dei Fleet Foxes in quelle voci e lo spessore di tanto post rock nei complessi intrecci strumentali. I **Camelias Garden** non scendono però a compromessi, proponendo idee fresche, in bilico tra il passato e il presente, in un *melting pot* unico a Roma. Viviamo in un panorama che sembra volersi sbarazzare del concetto di "ieri", quando in realtà ruba sfacciatamente suoni e idee alle proposte di venti o trent'anni fa.

Molto più interessante la proposta della band romana, allora, che non rinnega niente e fa tesoro di tutto, con un orecchio verso chi è venuto prima e un occhio al futuro.

Riccardo De Stefano

Photo: Claudia Del Fiacco

La Malastrada
Folk/Blues

La Malastrada è il progetto di Andrea Caovini: uomo dalle risorse infinite il cui talento musicale è forse l'ultima essenza di una personalità curiosa quanto determinata.
Onde voler evitare qualsiasi forma di mistificazione, premetto che mi approccio a parlare di questo *"Colpa del Vino"* (EP, 2012) con la consapevolezza di chi deve anteporre, al lettore, una conoscenza del soggetto in questione che trascende nella stima personale oltre che nella collaborazione attiva.

Non sono un amante "del genere", come si suol dire specie quando non si ha ben chiaro da dove cominciare: sta di fatto che questi cinque pezzi li ho ascoltati nel corso del tempo, quando erano forse poco più che idee grezze e li ho apprezzati fin da allora. Prima il violino era più veloce, le chitarre in secondo piano ma le liriche e la metrica erano già incisive: ne ricavavi subito l'ironia, il cinismo, la polemica e l'alcol. Ed era, come lo è ora, un piacere.

Nato come forma di autofinanziamento nonché preludio ad un album vero e proprio (qualcuno parla di decine di pezzi pronti da tempo), *"Colpa del Vino"* suona casalingo come non potrebbe essere altrimenti e mostra, non solo per questo, il fascino quasi vintage di un modo di far canzone che è abusato sì da tanti ma non sempre graffia come in questo caso. Specie se dalla polemica non riesci proprio a fuggire, anche "imbracciando" un pianoforte: si fa per dire.

Unica pecca forse nella lunghezza - a tratti eccessiva - dei brani, specie nei preludi ma più in generale proprio riguardo la velocità specifica degli stessi: specie in presenza di un violino a farla da padrone. Ottime le linee melodiche, delle chitarre così come per gli accompagnamenti. Non vi resta che fare un salto nel web e dare un ascolto a questo EP, lasciando a voi il giudizio circa la mia imparzialità, che se non altro ho messo sul piatto rilanciando.

Ai posteri l'ardua sentenza!

Valerio Cesari (RadioRock - L'Urlo)

Photo: Barbara Paveri

Rhumornero
Alt. Rock / Heavy Metal

I *Rhumornero* sono quattro musicisti toscani, neanche troppo belli, che ad un certo punto della loro vita (nel 2005) decidono di riversare le loro forze in un unico progetto: nel giro di sei anni pubblicano due album, di cui l'ultimo *"Il Cimitero dei Semplici"* (2011) è ciò di cui trattiamo in questo spazio.

Tra alternative-rock e heavy metal, il disco si districa attraverso undici brani gradevoli e lineari, che dimostrano una maturità lampante che non stanca e che anzi incoraggia l'ascolto. Un LP dignitoso ancor prima che interessante: qualità questa fin troppo sottovalutata, specie in tempi in cui far musica sembra diventata una distorta forzatura per troppi musicisti.

"Il Cimitero dei Semplici" non fa gridare ovviamente al miracolo ma lascia comunque che i Rhumornero entrino a far parte del prezioso circolo di quelle band di cui ci si può senz'altro fidare senza vedere disattesa la bontà riposta. Anche dal vivo: garantisco io. Tra chitarre granitiche e ritmiche serratissime, i ragazzi ci accompagnano in un incubo acido che vede la sua massima espressione in brani quali *"Ho Perso La Direzione"*, *"Schiavi Moderni"* e *"Vita da Cani"*, senza nulla togliere al resto. Anzi.

Diventerà famosa questa band? Glielo auguro, ma certo non vi chiederei di scommetterci sopra, in fondo siamo pur sempre in Italia.

Sta di fatto che, magari con l'aiuto di qualche mente particolarmente illuminata e generosa o da qualche outsider sopravvissuto allo sfacelo delle major, questi ragazzi potrebbero trovare davvero la consacrazione definitiva.
E questo *"Il Cimitero dei Semplici"*, che è comunque un'autoproduzione, potrebbe finalmente finire nelle mani di molti anziché rimanere la piacevole sorpresa di tanti. **Crepi.**

Valerio Cesari (RadioRock - L'Urlo)

Photo: Stefano D'Offizzi

Cafè Noir
Alternative Rock

I *Cafè Noir* ricordano i Massimo Volume. Lo dico io prima che possiate farlo voi stessi. Se questo vi sembra un valido motivo per disinteressarvi, siete liberi di passare oltre. Se invece volete proseguire nella lettura, scoprirete che i *Cafè Noir* non sono adolescenti brufolosi che scimmiottano i propri idoli, ma un gruppo di ragazzotti trentenni che quegli anni li ha vissuti sulla propria pelle, li ha fatti propri, e li ha riversati nella propria musica. Stiamo parlando degli anni a cavallo tra gli '80 e i '90, quelli della cosiddetta *new wave* italiana, di gruppi storici come i già citati Massimo Volume, ma anche CCCP e Diaframma. Anni in cui la musica underground esplose prepotentemente arrivando in televisione e alle orecchie di molti. Anni di delusioni generazionali e sogni infranti, in cui cantare "parlando" era sì un modo un po' furbacchione utilizzato dai non virtuosi per risultare credibili senza stonare, ma anche semplicemente il modo più naturale di raccontare storie.

Photo: Stefano D'Offizzi

Il nichilismo e la disillusione di quegli anni e di quella corrente musicale sono radicati nell'immaginario dei Cafè Noir; le loro canzoni sono storie di quotidiano disagio, di droghe e feste private, strade notturne e guerre mai troppo distanti.

Il sound della band si è molto evoluto dagli inizi e dal loro primo album *"Il coltello del vile"* (EP, 2012), è passato attraverso commistioni elettroniche, è sopravvissuto ai necessari cambi di line-up e si è fatto gradualmente più cupo e rarefatto. Si è arricchito impoverendosi. Ed è arrivato così l'ultimo e più consapevole *"Non oggi"* (EP, 2013), caratterizzato da composizioni di più ampio respiro e spruzzate di noise; registrato quasi completamente in presa diretta, per riprodurre per quanto possibile la sonorità del live, dimensione prediletta.

I *Cafè Noir* sono tra i fortunati che affrontano il mestiere del musicista come l'appagamento di un'intima necessità e non come l'inseguimento di un traguardo dorato. Fortunati perché stando così le cose, la propria realizzazione coincide semplicemente con la massima espressione di ciò che si è e che si ha da offrire. E il "successo", se non altro quello personale, è davvero a portata di mano. Non resta che tendere il braccio.

Matteo Rotondi (Discover)

Photo: Serena Dattilo

Pure
Alternative Rock

Poco più di cent'anni fa c'era Giovanni Pascoli e il suo "Fanciullino", in cui il poeta descriveva una sorta di spirito che alberga dentro di noi, primordiale e incontaminato, in grado di guidare l'essere umano attraverso non la mera quotidiana esperienza ma l'immaginazione e la sensibilità. E cent'anni più tardi ci sono i romani **Pure**, convinti che sia la musica stavolta, e non la poesia, a risvegliare la parte più pura e genuina di noi stessi. Da qui il nome **"Pure"** appunto, da quest'idea di "purezza" che crescendo viene smarrita dall'uomo, ma che può e deve essere recuperata tramite un percorso di crescita interiore e spirituale. Il messaggio della band infatti è una volta tanto un messaggio di speranza, in cui si auspica l'amore come l'unica via concreta per un futuro migliore. O più semplicemente per avercelo, un futuro.

Ora, con queste premesse chiunque potrebbe pensare di trovarsi di fronte a un gruppo di *rock cristiano* pieno

zeppo di testi bigotti e musiche da sala d'attesa.

La verità invece è che i Pure picchiano di brutto.

Possenti cavalcate di matrice nordeuropea, groove arrembanti e inaspettate sferzate melodiche sono le caratteristiche salienti del loro sound, maturato grazie agli ascolti di band quali Muse, 30 Second to Mars, Depeche Mode e Deftones. Il tutto condito nei live con delle proiezioni visive che completano l'esperienza dello spettatore, evocando suggestive immagini che si fondono con la musica.

Photo: Francesca Radicetta

Due le opere all'attivo, ***"Through my eyes"*** (2009) e la più recente ***"Love after the end of the world"*** (Bulbartworks, 2012); proprio quest'ultimo è un concept album sulla fine del mondo intesa non come catastrofe planetaria ma come rinascita dell'individuo, che si erge dalle tenebre tramite una rinnovata coscienza in grado di consentirgli di intraprendere finalmente le scelte corrette.

Matteo Rotondi (Discover)

GHITA

Folk/Blues

E poi c'è *Ghita*, una giovane donzella che con la sua fidata chitarra acustica ci regala dieci composizioni di uno spessore inaspettato...

"Per quello che sono" è il suo debutto sulla lunga distanza, un cd autoprodotto, frutto di anni di passioni, studi prima ed insegnamenti poi, ed esperienze live (il gestore di un noto locale romano l'ha definita una delle proposte live più interessanti e coinvolgenti della capitale). Uscito lo scorso aprile si presenta sicuramente come una delle più affascinanti releases del panorama italiano tout court, caratterizzato da commistioni funk e blues che declinano la canzone d'autore italiana in una creazione ricca di autenticità. È proprio l'autenticità ciò che Ghita trasmette: qui non c'è spazio per il plasticoso fashion di Nina Zilli o la sterile saccenza degli Acustimantico, tutto è autentico e sincero come la sua voce urgente o sospesa, come richiede l'occasione. Sincero come qualche imprecisione nell'esecuzione degli strumenti o qualche difettuccio nel missaggio, ma poco importa perché quando Ghita ci racconta le sue suggestioni ci porta direttamente lì sul posto tra mulini a vento, girotondi e tempi passati di moda.

Quello che più colpisce dell'intero cd sono le idee chiarissime circa gli intenti della nostra Ghita: dieci canzoni, dieci storie - se escludiamo la cover ***"Come pioveva"*** di Armando Gill aka Michele Testa - che entrano dirette nell'anima, dieci percorsi di cui è autrice di testi e musica, attraverso i quali ci accompagna per mano della sua voce, o per voce della sua mano con strabiliante ironia.

Non mi piace fare l'elenco dei titoli e analizzare canzone per canzone, quindi fate vostro questo cd e gioite.

E poi Ghita è anche bella.

Umberto Sartini

Photo: Federico Tribbioli

Testaintasca
Alternative Rock

Semplice non vuol dire facile. Anzi. Esprimere un'idea come *"a me la musica piace tanto"* senza risultare retorici, banali e scontati (esattamente come questa sequenza di aggettivi) è un'impresa che, quantomeno, richiede un po' d'intelligenza. E i *Testaintasca* sono intelligenti. Sono ruvidi. Sono sgangherati. Sono sociali senza essere politici.

Il loro, infatti, è un garage con la coscienza. *"Maledizione"* è come quando sbotti e pensi "ma com'è possibile tutto questo?" Quale "tutto" non lo sappiamo.

C'è qualcosa che non va ma non è la classe politica. Non è la crisi, non è la disoccupazione. È un "non va" ontologico che capovolge il (buon)senso, così come suggerito dal nome della band e la dalla copertina dell'EP, prodotto dalla 42 Records. Ciò che parrebbe logico risulta inattuabile e più sembriamo avere la soluzione in tasca e più, nella stessa tasca, troviamo ciò che non dovrebbe esserci, come la testa. Anche quando la questione si fa più intimista (*"Settembre"*) c'è qualcosa che stride: i tempi dilatati e placidi di una lenta corsa in macchina per le strade deserte di Roma non creano una facile atmosfera di velluto, bensì di cartapesta. Il risultato, però, non è un isolato ripiegamento intimista né un distruttivo pessimismo. Al contrario, i *Testaintasca* pensano a noi, agli altri.

Quello che vale per me, vale pure per te (*"Blù"*), e se c'è una speranza per me, fidati, c'è anche per te. Il primo album dovrebbe uscire in autunno ma, nel frattempo, l'EP è coerentemente in free download sul sito dell'etichetta. Perché, alla fine, l'importante è *"Collaborare"*.

Valentina Mariani (Indiecity)

INDIECITY
The Fanzine

INDIECITY PER C-YOU

Indiecity sbarca sul web con una trasmissione dedicata alla musica indipendente. Ogni puntata un gruppo ospite per dar voce a chi canta **fuori dal coro**.

Ogni **mercoledì** dalle **21** su
www.c-you.tv (canale ROMIX)

tsunami station
La Grande Onda
Eventi, concerti, serate, booking, management.

TSUNAMI STATION nasce come agenzia di Booking, Management e produzione di eventi dal vivo legati alla promozione delle Band indipendenti.

Web: www.tsunamistation.wordpress.com
Tel: +39 389.166.19.15
Mail: tsunamistation@gailmail.com

LUMINAL
Amatoriale Italia
Indie/Alternative Rock

Iniziamo a dire subito una cosa: l'ultimo disco dei *Luminal* è un disco pornografico. Ci sbatte in faccia pezzi di carne e umori senza neanche chiederci "scusa". Già *Amatoriale Italia*, come nome, ci ricorda quei filmini scaricati da internet nell'era *pre-streaming*, dove dovevi affidarti alla curiosità dei titoli sperando di esserne ripagato e di aver trovato la risposta ai tuoi impulsi erotici.

A conti fatti, *Amatoriale Italia* è un disco ricolmo di *topical songs*, quella sorta di canzoni di protesta riferite alle tragedie contemporanee. E queste tragedie scorrono veloci nelle parole e nei versi delle canzoni, dalla chiamata in appel-

Photo: Andrea Labate

lo, tra scuola e tribunale, di *"Donne (du du du)"* all'urlo di *"Lele Mora"* che basta da solo come condanna. I Luminal sono bravi a mettere in luce le oscenità di oggi partendo dalle nostre ossessioni, dalla sessualità esplicita e grottesca (*"Casa in campagna"* vi basta?) fino al porno sociale, i mass media deviati e devianti, l'apparire per essere, alla Musica come soprammobile (*"Giovane musicista italiano, vecchio italiano"*). Ma oltre a puntare il dito in maniera retorica e banale, i tre si guardano allo specchio e di riflesso ridono di tutto. Sarcastico e autoironico, più che arrabbiato. Una cosa certa è che i ragazzi hanno qualcosa da dire: sussurrate o urlate, le liriche sono sincere, spesso autobiografiche (si presume, perlomeno in brani come *"L'aquila reale"*), a volte geniali e a volte meno. E se urlano il loro disagio verso il web, la tv, le mode fasulle e *"La fame in Mozambico"* ogni tanto scappa anche un sorriso.

Beh, come diceva Moretti (e loro stessi!) "le parole sono importanti", ma il resto? Ovvio, devi essere molto sfacciato e sfrontato per presentarti così, solo con basso e batteria, buttate via le chitarre sempre presenti nei dischi precedenti. Ti metti a nudo per primo di fronte all'ascoltatore e non puoi permetterti nessuno sgarro, nessuna incertezza. Il sound di conseguenza potrebbe sembrare limitato, tendente spesso, forse sempre, verso il rumore, sospinto da bei groove di batteria e da un basso sporco e gonfio al punto che sembra quasi esplodere. Invece no, il disco è vario e tutto fuorchè piatto: la creatività e l'elasticità, prima di tutto mentale, dei tre gli permette di passare senza traumi eccessivi da rock più tirati, per blues viscerali a decla-

Photo: Luca Giorietto

mazioni e recitativi. C'è da sbattere la testa in headbangin' in *"Blues maiuscolo del maniaco su facebook"* o in *"Carlo vs. Il giovane hipster"* e c'è perfino la possibilità di ridere nella quasi demenziale "Grande Madre Russia". Ma nonostante tutti gli sforzi e ogni tentativo di affogare i brani nel groove distorto i Luminal falliscono nel loro intento: sanno ancora scrivere ritornelli e melodie. I brani più efficaci sono con Alessandra Perna al basso e Carlo Martinelli alla voce e armonica (e come sempre nel disco il talentuoso Alessandro Commisso dietro le pelli, bene in mostra in *"Il lavoro rende schiavi"*), come *"Una discografia di Cohen"* e *"C'è vita oltre Rockit"* (una frecciatina che non va molto per il sottile...) che scorrono agili e cantabili come poche altre.

In conclusione, *Amatoriale Italia* si pone quasi come un manifesto politico apolitico, polemico e apolide, un politico apocalittico costruito intorno brillanti intuizioni comiche nate dal tragico della nostra esistenza ("sovieticami tutto!") e sfondoni retorici figli non riconoscenti del post grunge italiano del Nord Italia, tutto a base di droga e sporcizia.

È un disco sporco ma che non puzza, grezzo ma non rozzo. È amatoriale, ma non dilettantesco. È Italia, ma non italiano.

Riccardo De Stefano

ILMATTEO
Presunte attitudini
Folk/Pop Rock

IlMatteo è un cantautore. Ahia. "Cantautore", parolaccia che qui da noi assume una veste semantica scivolosa e da usare con cautela. No, non troverete in *Presunte attitudini* locomotive lanciate a bomba contro l'ingiustizia, né l'Italia viva del 12 dicembre o qualche maggio che ha fatto a meno del vostro coraggio. Bensì potreste trovarvi cumuli di polvere e foglie di te e strade degli aranci, vaghe e minimali.

Questo primo EP si mostra innanzitutto per la grafica e il packaging stellare, in tutti i sensi, un oggetto da collezionare prima ancora che da ascoltare (in un mondo sempre più digitale). Poi, ovvio viene la musica. Sono quattro canzoni, quattro "ballate" si potrebbe dire, se ancora si può usare un termine così. Cantautore sì, dicevamo, ma con stile, con ritmo, con gusto. Non fai in tempo a premere play che il fiume di parole ti sommerge e ti sprofonda nel gioco metrico di *"Cumuli di polvere"*, dove se provi ad inseguire il flusso lirico finisci per perderti, per ritrovarti solo nella splendida apertura del ritornello, come un salto nel vuoto alla fine di una lunga corsa. Un brano scritto e costruito in maniera impeccabile, in tensione costante risolta solo nel crescendo conclusivo. Ascoltatelo, una volta e ancora, di nuovo, e *non ve lo scorderete più*.

E non è facile riuscire ad unire testi brillanti con melodie *catchy* (come piace dire a noi giovani), memorizzabili e cantabili, di fresco sapore pop, nell'accezione più positiva possibile. Certo, se una critica si può muovere è quella della varietà, perché se *"Vaga e minimale"* è un piccolo gioiello di versi, calembour, ironia e melodia, *"Foglie di te"* riprende la formula, seppur rivestendola di un diverso romanticismo soffuso e autunnale, ma non la varia, "difettando in armonia". Il piglio malinconico perdura anche nell'ultima traccia, *"La capricciosa strada degli aranci"* che aggiunge qualche spunto melodico con un bell'hook vocale nel ritornello. Quattro canzoni agrodolci, molto personali e ben scritte, con una cura particolare nei laboriosi arrangiamenti, capaci di fondere power chords con violini, vibrafoni, fiati; arrangiamenti che a volte osano troppo, superando di quando in quando la sottile linea del buon gusto (a mio avviso superflui gli interventi di lead synth). Quattro canzoni, più una ghost track, la versione acustica di *"Cumuli di polvere"* in duetto con Valentina Lupi, la cantautrice veliterna che ha supervisionato la produzione artistica dell'EP; e questa ulteriore versione acustica dimostra come un brano splendido rimanga splendido in (quasi) qualsiasi veste.

Essere "cantautore" a volte è una condanna, una maledizione, un insulto, colpa di un retaggio culturale esclusivo della penisola difficile da sopportare. *IlMatteo* scappa da qualsiasi pulsione nostalgica e ci ricorda come si possano fare splendide canzoni senza scivolare nel banale. **Vi pare poco?**

Riccardo De Stefano

RUNA RAIDO
Il primo grande caldo
Rock/Alternative

Quando non si è soddisfatti di come appaiono le cose, nulla è più piacevole della controtendenza. Proprio questo è il sapore de *Il primo grande caldo*, album dato alle stampe dai *Runa Raido*. In primo luogo per l'elevata caratura contenutistica dell'opera, in un periodo in cui le band cosiddette indipendenti sembrano fare a gara per conquistare l'audience con qualsiasi mezzo, tranne che il valore puramente artistico della propria produzione. Secondo per la cura dei testi, espressione di un punto di vista lucido e implacabile sulla realtà dei nostri giorni, anche qui in aperto contrasto con il diffuso disimpegno delle attuali liriche nostrane. In ultima istanza per il sound, potente e compatto, essenziale e coinvolgente, che vanta una produzione di tutto rispetto – quella del *Kutso Noise Home* – e che lo fa spiccare

tra le tante e tante produzioni lo-fi di anacronistici nostalgici dell'autoradio.

Il caldo, il calore, la passione, manco a farlo apposta sono i temi ricorrenti. Si parte dal titolo dell'opera (quanto mai profetico vista l'ondata di afa giunta di colpo, in ritardo ma inesorabile), per poi passare attraverso brani quali *"Al tempo dei fuochi"* e la languida *"Estate torna"*. Ma anche il colore del package, di un accattivante giallo canarino che ha caratterizzato sapientemente tutta la linea grafica della band successivamente al disco. Non mancano infine gli accenni alla politica ed i temi scottanti: *"Buone maniere"* è un ritratto accorato dell'Italia odierna, dove il politico viene visto come l'ospite indesiderato di una metaforica tavola da pranzo ("togli i gomiti dalla mia tavola, libera il posto, paga il tuo pasto"); *"La domenica delle salme"* è una cover nuda e cruda del magnifico pezzo di De André.

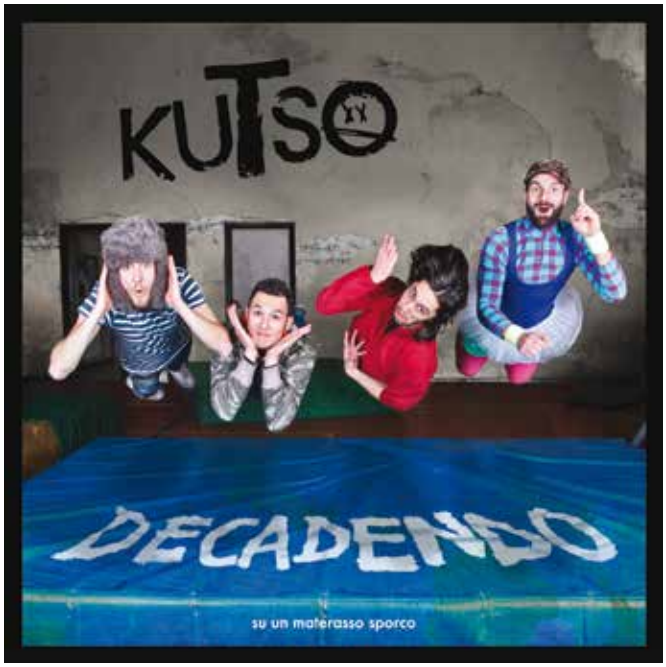
Su tutti spiccano *"Michele"* e *"Il primo caldo"*, brani senza mezzi termini in cui i due cantanti si avvicendano e si uniscono, sussurrano e ruggiscono di rabbia, raccontando storie di quotidiano dramma e pulsioni represse.

Runa Raido, il suono compatto della controtendenza.

Matteo Rotondi (Discover)

KUTSO
Decadendo (su un materasso sporco)

Pop Rock/Funk



Un disco che ti aspetti e che arriva forte e chiaro. Ma non è così "facile" come sembra, il primo LP dei *Kutso*. Dietro alla leggerezza e alla teatralità che hanno caratterizzato i mille concerti del cosiddetto Perpetuo tour, che ha permesso loro di calcare palchi molto importanti, c'è tanta sostanza a supporto di un'amarezza latente, catalogata, erroneamente a mio avviso, come un semplice giochetto stupido da sala prove per musicisti alle prime armi. Fatemelo dire: questo è un mero errore di valutazione, ai limiti del superficiale, date le doti canore, compositive e di coinvolgimento (dal vivo) del leader della band *Matteo Gabbianelli*, che gli permettono di muoversi sapientemente su un tappeto sonoro eseguito e registrato dagli altri tre membri del gruppo (*Luca Amendola* al basso, *Donatello Giorgi* alla chitarra e *Simone Bravi*, che ha da poco sostituito Alessandro Inolti, alla batteria) in maniera altrettanto talentuosa.

Ma andiamo oltre.
Superata l'apparente giocosità di pezzi come *"Siamo tutti buoni"* e *"Aiutatemi"* (*"...me so rotto er... Kutso"*) e una dissacrante verve facilmente riconducibile allo stile degli Elio e le storie tese, per capirci, troviamo la voglia di rappresentare il mondo che viviamo, utilizzando un linguaggio tragicomico e al tempo stesso diretto, che arriva dritto nelle orecchie dell'ascoltatore nel modo più veloce possibile, con pillole di vita da tre minuti di media a brano. Un chiaro esempio è *"Via dal mondo"*, in riferimento ai vandalismi avvenuti durante la manifestazione dell'ottobre 2011 a Roma, i *Kutso* riescono a trattare un argomento non facile senza cadere nel banale, prendendo il toro per le corna, urlando in faccia a chi di dovere che un altro mondo è possibile.

"Lo sanno tutti", il primo singolo estratto (che vede la partecipazione di *The Pills* nel videoclip correlato), è la rappresentazione del pensiero del musicista medio italiano (o principalmente romano?) e della maggior parte degli aspiranti musicisti odierni, convinti che l'Eldorado della musica si trovi nei pressi di Milano. Uno stereotipo di facile utilizzo che viene descritto senza mezze misure nel videoclip e nella canzone stessa, dove utilizzando uno strano accento di ispirazione nord italica si scimmiotta l'atavica "lotta" tra nord e sud, che non prevede vincitori né vinti.

"Marzia" e la cover di *"Canzone dell'amor perduto"*, assieme a *"Perso"*, sono i momenti più dolci del disco, in cui Matteo si spoglia dell'ironia mettendo sul piatto una sensibilità, anche nell'amore, che appartiene ad ognuno di noi.

E poi *"Alè"*, *"Stai morendo"*, *"Siamo tutti buoni"* ed *"Eviterò la terza età"*, ricalcano la linea guida di tutto il disco: descrivere con parole, anche al limite, il mondo che ci circonda ("fino a quando, bestemmiando, sparerò a tutti quanti" - *"Questa società"*), con la consapevolezza che certe volte con un sorriso la verità è meno amara da accettare. Una verità che dal vivo risulta essere più divertente che nel disco, ma questo succede anche a band molto più affermate dei Kutso... e credo che l'affermazione, per questa band, sia solamente questione di tempo.

Sammy J.

L'AMORE AI TEMPI DELLE ETICHETTE INDIPENDENTI
Parte 4

«Sembra che in Italia tutto sia impossibile. Le istituzioni dovrebbero lavorare perché ci siano spazi per gli artisti, altrimenti i ragazzi se ne vanno a vivere a Berlino». Di chi è questa frase?

Chi l'ha pronunciata? No, **l'amico chitarrista-sfigato** con cui prendiamo la birra la sera al pub non vale. Non l'ha detta lui. Cioè, l'ha detta, sicuramente l'ha detta, ci mancherebbe. Eppure stavolta non è stato lui. Ma continuiamo. Riguardo ai talent: «Hanno una forza che gli consente di far conoscere rapidamente un artista al pubblico». E ancora: «Io ho bisogno di tempi più dilatati. Nella cucina c'è il movimento slow food, io sono quella cosa nella musica. I talent ti aiutano se vuoi monetizzare subito».

Qualche idea? No, **il classico venditore di dischi** che si lamenta per il tempo che passa non vale. Non è lui ad aver detto queste cose. Né sono parole del vostro maestro di batteria o della band indipendente che vi suona dietro casa.

Queste parole sono di ***Caterina Caselli***. Caterina Caselli è oggi a capo della casa discografica indipendente numero uno in Italia, la ***Sugar Music***. Se qualcuno di voi, piccoli musicisti alternative-indipendenti che conoscete miliardi di gruppi di nicchia ma vi perdete sui grandi nomi, non avesse ancora capito, la Sugar Music è l'etichetta discografica di Elisa, dei Negramaro, di Malika Ayane, di Andrea Bocelli, di Raphael Gualazzi. Alcuni di voi ora si chiederanno cosa c'entrino questi artisti nella nostra rubrica super-indipendente, visto che li vediamo in tv, li ascoltiamo alla radio, li troviamo primi in tutte le classifiche. Beh, la Sugar è la musica indipendente. Fatevene una ragione. Cercate di non sbavare sulla rivista mentre scoprite una cosa simile, e soprattutto scusatemi per questo colpo di scena da finale di stagione. **Questo è l'ultimo articolo de *"L'amore ai tempi delle etichette indipendenti"* e si sa che l'ultima puntata deve sempre finire con una rivelazione chock.**

Siamo partiti dalle realtà romane più promettenti, siamo passati per le ***indies*** consolidate del nord, come la ***Mescal*** e ***La Tempesta***. E siamo arrivati qui. Alla ***Sugar***. Possano ora crollarvi addosso tutte le vostre convizioni, secondo le quali ***"indipendente"*** significa ***"di nicchia"***, oppure ***"alternative"***, oppure ***"fuori dal pubblico di massa"***, o chissà cos'altro. Possano ora crollarvi addosso. Dubito oltretutto che qualcuno di voi abbia, nel proprio intimo, qualcosa da ridire sugli artisti appena citati. Il livello qualitativo dei Negramaro per esempio, per quanto possano poi piacere o meno, è al di sopra della norma. Se accendiamo la radio, i Negramaro sono il classico gruppo che riesce a bilanciare un po' la playlist di merda che è stata messa su, fatta di tormentoni internazionali e proposte major attinte dai talent.

Eppure, per tornare sulle parole di Caterina Caselli, **i rapporti con le radio non sono facili nemmeno per un'etichetta grande come la Sugar** (della serie, "noi poveri piccoli mortali allora non abbiamo proprio alcuna speranza"): «Lo scorso anno la discografia italiana indipendente ha dovuto aggiungere ai danni della crisi il prezzo di un conflitto con una parte importante dei network commerciali». Gli addetti ai lavori dicono che gli artisti Sugar abbiano pagato l' ostracismo delle radio per la posizione intransigente di Caterina sulla causa legale che vede opposte le emittenti e la discografia per il pagamento di alcuni diritti. «La rottura fra Scf (*il consorzio che si occupa della raccolta dei diritti ndr*) e radio è stata voluta dalla maggioranza delle grandi case discografiche. Noi eravamo in minoranza e alla fine siamo stati quelli che hanno pagato maggiormente l'embargo alla messa in onda dei nuovi dischi italiani». Il rammarico è forte: «Siamo competitivi nel mondo con un artista come Bocelli e in Italia ci mettono in una situazione in cui dobbiamo pietire per un passaggio in radio o tv. In questo panorama soltanto la stampa e le radio minori ci hanno sostenuti».

Questo è quanto. Non tornerò sui rapporti intricatissimi tra le major e i grandi network radiofonici, ne ho già parlato abbondantemente nel mio libro. Il punto è che a volte i proprietari dei grandi canali radio sono gli stessi che poi fanno gli amministratori delegati delle major. Capite quindi come il conflitto di interessi in questo Paese sia una cosa che non riguarda solo Berlusconi. **Ma questi sono altri discorsi**, d'altronde i Modà hanno successo perché la qualità della loro musica è veramente alta, e non perché sono spinti dalle stesse persone che posseggono ***RTL***, ***RDS*** e ***Radio Italia***, e che intasano quindi i canali radiofonici con i propri prodotti discografici. «Oggi assistiamo a un altro fenomeno che merita di essere denunciato pubbli-

camente: tre tra i maggiori network radiofonici nazionali, RDS, RTL e Radio Italia, con una quota di mercato radiofonica consistente in milioni di ascoltatori, hanno costituito un'etichetta discografica denominata Ultrasuoni. Questa etichetta discografica, che produce la band dei Modà, fa sì che questi possano godere di una pesante promozione sui tre network, ben oltre la media di qualsiasi artista italiano e soprattutto senza pari di fronte ad un qualsiasi artista italiano indipendente».

Tuttavia così rischiamo di andare fuori strada. Non volevo polemizzare, mi ero ripromesso di non farlo più, eppure ecco, direi che se confrontiamo velocemente i Negramaro e i Modà capiamo subito quale dei due gruppi è figlio di un'etichetta discografica di qualità, che **ha investito su un percorso di crescita artistica**, sulla capacità di innovazione, sul talento vero.

Nessun altro oggi lo fa. Nessuno ha il coraggio e la lungimiranza di prendere un artista e farlo crescere, di costruire un percorso che non sia a tempo determinato. O almeno nessun altro riesce a raggiungere livelli così alti muovendosi in questo modo. **A voi le considerazioni finali.**

In questo breve ma intenso percorso tra le etichette indipendenti d'Italia la Sugar chiude il cerchio, e non solo perché è la più grande indie d'Italia, ma soprattutto perché ci pone di fronte a una grande riflessione.

Dove finisce la musica indipendente e dove inizia la musica mainstream? Cosa significa indipendente, e cosa significa mainstream? **Io una risposta l'ho trovata,** e se leggete gli articoli che ho pubblicato su questa bellissima rivista, se leggete il mio libro, o se ascoltate l'album che ho prodotto con ***Io Non Sono Bogte***, forse capirete come la penso. A voi la voglia e la fatica di scoprirlo.

Daniele Coluzzi

L'AVVOCATO RISPONDE

Salve a tutti i lettori di ExitWell, in questo angolo ci occuperemo di rispondere alle domande più frequenti relative all'utilità del bollino SIAE e al suo utilizzo.
Mi presento sono l'Avv. Raffaella Aghemo, specializzata in diritto d'autore, ma anche titolare di un'agenzia multimediale, pertanto un ponte perfetto tra due mondi, quello della legge e della burocrazia amministrativa e quello della creatività e della comunicazione.
Sono a vostra disposizione per ogni questione in merito alla produzione delle vostre compilation e alla loro sicura diffusione. Grazie sin d'ora per la vostra attenzione!

WEB & PRIVACY

Oggi vorrei parlare di come il problema *privacy* sta assumendo contorni sempre più ampi, alla luce della società web 2.0 e del prolificare della dimensione "social" nella nostra vita.

Imparare a gestire la privacy su internet è diventato, dunque, un onere sempre più necessario, che presuppone dimestichezza ed attenzione. Seppure la web society ci consente di abbattere i confini della comunicazione, è anche vero che sempre più spesso possiamo essere "vittime" o "artefici" di numerose violazioni.

Questo non solo fa nascere la necessità di conoscere i meccanismi per difendersi e attrezzarsi a non colpire l'altro, ma anche a conoscere gli strumenti necessari a controllare la propria reputazione on line (esempi sono Klout piuttosto che My.Reputation) per farsi subito un'idea del quadro di informazioni private presenti in rete.

Fenomeno sempre di più ampia portata è infatti il cosiddetto "web washing", cioè l'insieme di azioni necessarie per ripulirsi la reputazione su internet, a uso e consumo soprattutto di manager e aziende. Ma pur senza dover arrivare a conoscere queste web-utility, dobbiamo tenere a mente alcune nozioni basilari. Per esempio che ogni post condiviso, ogni cinguettio sono memorizzati anche dopo mesi, nel lunghissimo periodo e quindi diventa opportuno controllare sempre le proprie impostazioni sulla privacy, in ogni sfera social. Ognuno di noi sa come condividere foto, interi album o video consentendo o escludendo la visualizzazione ai propri amici.

L'aumento quantitativo dei nostri dati diventa un aumento anche qualitativo, che non renderà più necessario conoscere i gusti degli utenti, ma il fenomeno del "big data", così definito creerà un sistema di profiling ad altissimo potenziale.

Ma è tutto molto relativo. Nell'ambito dello scandalo Datagate è emerso pochi giorni fa come società informatiche e agenzie di intelligence abbiano investito 250 milioni di dollari all'anno per decriptare i dati personali dal web, al fine di creare backdoor ("porte di servizio" per catturare dati criptati) dietro la giustificazione dell'antiterrorismo... ma tutto questo avrà, a parer mio, un altissimo prezzo da pagare, che porta il nome di libertà!

Avv. Raffaella Aghemo

L'IMPORTANZA DI SUONARE DAL VIVO
VADEMECUM PER MUSICISTI ALLE PRIME ARMI

...in questo Paese è sempre più difficile fare musica. Per "fare musica" intendo dire far parte dell'industria nostrana o essere fieri delle produzioni underground ormai praticamente inesistenti.

Ogni artista che coltiva aspettative sognando una carriera prolifica nel mondo della musica deve necessariamente fare i conti con le avversità dei duri percorsi che fin dall'inizio dovrà affrontare. Ecco perché ci sono alcune regole da dover rispettare, e alcuni consigli utili che possono aiutare ad affrontare al meglio le avversità alle quali si va incontro. Partiamo dal presupposto che tutti quanti hanno una propria cultura musicale che varia da caso a caso. Chi più, chi meno, il vostro bagaglio musicale vi consente di dare un senso alla vostra musica, qualsiasi genere voi vogliate proporre. Forse è utopico pensare che tutti possano essere artisti, ma consentitemi di credere sia possibile una cosa così bella.

Siete alle prime armi e non sapete come correlarvi con il mondo della musica? Beh tutti prima o poi ci sono passati. E tutti pian piano hanno capito come rapportarsi.
La prima regola fondamentale è portare rispetto verso qualsiasi figura collabori con voi, prima ancora di pretenderlo dagli altri. Spesso succede che la poca umiltà di chi vuole proporsi non faciliti i rapporti con gli "addetti ai lavori" rendendo difficile l'organizzazione di eventi e quant'altro. Quasi sempre, "le prime donne" prima di sembrare tali, hanno masticato polvere in grandi quantità dopo anni di gavetta e tanto sudore buttato sui palchi.

Se volete iniziare a far parte di un movimento, della scena locale, dovete aggiornarvi continuamente. Non potete pretendere che il pubblico vi apprezzi soltanto per la vostra musica; dovete far parte della musica facendo voi stessi parte del pubblico. Le relazioni sociali fanno parte giocoforza della vita dell'artista. E cosa ancora più importante distinguete le relazioni sciali dai social network. Ricevere un "mi piace" su facebook non vi darà di certo le stesse emozioni che un bel concerto può darvi. Siate costantemente attivi e avrete sicuramente una spinta in più.

Qualcosa però, anche se alle prime armi, potete pretenderla. Pretendete il meglio. Non accontentatevi di quello che può offrirvi un locale. La vostra musica per essere suonata al meglio deve essere supportata da valida strumentazione e da persone competenti del settore. Scendere a compromessi può portarvi soltanto insuccessi e ovviamente cattive performance. E come voi dovete rispettare le regole anche i locali dovete pretendere che vi mettano in condizione di esprimervi al meglio. Tutelatevi sotto ogni aspetto, in primis quello legale, visto e considerato che legalmente la vostra performance è un lavoro e deve essere retribuito. Anche le piccole realtà dell'underground locale devono fare i conti con la SIAE e per far si che il mercato della musica live funzioni, bisogna far rispettare le regole. Potete ricevere qualsiasi cachet a fine serata, farvi pagare in nero, in consumazioni, ma mai nessun compenso vi ricompenserà quanto un'ottima performance che vi tuteli come musicisti, e vi faccia apprezzare dal pubblico a fine concerto.

Affinché possiate facilmente controllare questi piccoli particolari è sempre bene far gestire l'organizzazione da una figura esterna che purtroppo nell'underground col tempo si è persa. Per intenderci, avete bisogno di un manager. Una persona che sappia vendervi al meglio. Anche perché il giorno che qualcuno per vostra fortuna vi noterà in mezzo alla molteplice massa di gruppi e musicisti, quel qualcuno chiederà di prendere accordi con il manager prima ancora di parlare con voi.

Perché è così fondamentale farsi gestire da qualcuno? Beh, semplice, una persona esterna avrà di certo un giudizio meno condizionato dalla vostra "voglia di suonare". E certamente curerà al meglio i vostri interessi e quelli del locale senza incorrere come spesso accade in problemi di organizzazione e gestione.

Altro punto fondamentale: fate i musicisti. Rispettate i ruoli e fate girare il mercato della vostra musica attorno alla stessa vostra musica. Non improvvisatevi grafici, promotori, organizzatori. Lavorare sulla propria musica a 360° coinvolgendo differenti settori professionali a lungo termine vi porterà dei chiari vantaggi. Ovviamente nessuno esclude che siate bravissimi a gestire tutto da soli, ma avrete una marea di responsabilità che non vi competono, e rischierete quasi sicuramente di far male qualcosa, tutto a discapito del vostro ruolo principale, fare musica.

Da non sottovalutare ovviamente la componente "spettacolo" che deve accompagnare i contenuti della vostra musica. Cercate di stupire senza trascendere dalle regole base per offrire una performance di livello. Oggi il mercato insegna che dietro all'organizzazione di un live c'è gran parte della visibilità degli artisti. Cercate la vostra identità live senza voler necessariamente imitare qualcuno o qualcosa. L'apparenza non è tutto, ma può darvi qualcosa in più.

Elencati questi piccoli suggerimenti, non rimane altro che darvi l'ultimo consiglio, sicuramente il più importante: siate professionisti in quello che fate e comportatevi da professionisti del vostro settore, fin dall'inizio della vostra carriera.

Non fate passare mai le vostre performance live in secondo piano rispetto alla diffusione web che al giorno d'oggi ha pienamente sostituito la vendita fisica del vostro lavoro. Se riuscirete correttamente a comunicare la vostra musica, raccoglierete certamente i frutti del vostro impegno. Per il resto, buona musica live a tutti.

Mad Curtis

ALT!

ALT! è un format radiofonico, condotto da quei pazzi del Giocker e del Pacio, che porta negli studi di Radio Kaos Italy il meglio dell'indipendente romano e nazionale. Tutte le settimane.

LA LUNGA ESTATE INDIE

È estate, c'è la crisi che morde, e la gente non va in vacanza. Vero.

Però è altrettanto vero che l'estate romana non è mai stata così piena di una tale varietà di **rassegne**, **serate** e **organizzazioni**, musicalmente parlando. Un'offerta enorme, adatta a soddisfare dagli appassionati più sfrenati ai curiosi da iniziare.

Onnipresente, anche nel periodo estivo, **Ausgang** è riuscita a superare le più svariate difficoltà lasciando forzatamente San Lorenzo con la nuova meta Testaccio. **"La città dell'altra economia"** è un posto nuovo nell'ambiente, con gran potenziale. Tuttavia, per varie ragioni (almeno al giorno di metà luglio in cui si scrive), la rassegna si è dovuto spostare all'Angelo Mai, senza patirne però il clima eccessivamente caldo. Ma **Ausgang**, avendo sede al Pigneto, non poteva non collaborare con un altro dei centri d'attrattiva dell'indie romano: **"Pigneto spazio aperto"** è l'altro figlio della dipartita del fu **San Lorenzo Estate**, e in un'amena location, abbastanza centrata e ben curata, ha ospitato diverse situazioni.

La più importante certamente è stata **"Roma Brucia"**. Il "festival delle band romane che spaccano" era attesissimo, e si è confermato quest'anno su tre giorni, presentando come headliners due vecchie glorie come gli **Intellectuals** e gli **Spiritual Front**, ma lasciando ai roboanti **KuTso** la chiusura della rassegna. Pullulava di gente (e anche di una sempre ben accetta gradevole presenza del gentil sesso) e ormai si può considerare come IL festival romano.

Continuando in questo elenco, non si può non parlare della rassegna del **Gasometro** che, accanto al mitico **DOCKS** e ai vari locali, offriva anche un palco di tutto rispetto come quello del **MAVI LIVE**, che ha ospitato varie serate organizzate da tutte quelle piccole realtà che, come noi, si sbattono per la visibilità dell'underground. Il numero di queste "formichine" peraltro, nell'ultimo anno, è decisamente aumentato, e abbiamo avuto il piacere di ospitarne diverse anche ai nostri microfoni, ad **ALT!**.

Quindi il MAVI ha ospitato le nostre **CheapSummer** (made by **CheapSound**), le serate di **Tsunami Station**, quelle targate **Discover**; e sicuramente mi sto scordando di qualcuno che domani mi chiamerà al telefono incazzato. A proposito del **"Discover Festival"**, alla sua prima edizione, vogliamo fare i complimenti agli organizzatori per aver portato l'aria di novità romana ai castelli che, da un po' di tempo, erano ristagnanti. Il successo è stato notevole, e i ragazzi ci hanno assicurato di essere una macchina da guerra che già sta pensando al prossimo anno. Indossiamo l'elmetto.

Infine, si è svolto il suggestivo **"Emersuoni festival"**, messo in piedi in neanche un mese da due ragazzi pazzi quasi quanto noi. Atmosfera quasi paesana, persa tra le affascinanti case della Garbatella, ma con i **Luminal** a chiudere, che hanno spaccato non poco, fregandosene del (purtroppo obbligatorio) limiter imposto.

E ce ne sarebbero da dire di cose, ma i caratteri sono tiranni e tocca stringere, sennò ci tagliano. Quello che abbiamo trovato veramente bello è stata la volontà di ogni singolo personaggio di voler ideare un qualcosa di originale, non solo per puro spirito di concorrenza (peraltro sana), ma per volontà intrinseca di creare qualcosa che rimanesse. E oltretutto dietro c'è sempre **un grande spirito di collaborazione**, tutte le organizzazioni si sono mescolate tra le varie serate.

E allora vediamo cosa ne esce fuori dalla prossima stagione, sperando che l'attenzione sul nostro circuito aumenti ancora con il raccolto di quanto si è seminato.

Giovanni Romano & Giulio Falla

TRIBUTE VS ORIGINALI: È GIUSTO PARLARNE IN QUESTI TERMINI?

La diatriba tra le band di musica originale e le tribute è, nel nostro Paese, tanto storica quanto sterile.

Provate ad immaginare: siamo in Italia e due musicisti si conoscono , dopo le presentazioni di rito uno fa all'altro: "Grande! Suoni la chitarra, cosa fai tribute o musica originale?". Questa comune domanda che per noi sembra normale ed a cui è normale rispondere, rappresenta a pieno **la situazione disastrata che sta vivendo la musica, intesa come nuove proposte, nel nostro Paese.** Premetto che quello di chi scrive è il punto di osservazione di un musicista che ha viaggiato moltissimo all'estero: per turismo, ma anche per suonare in tour con la propria band. Queste esperienze mi portano ad affermare con discreta cognizione di causa che in paesi come Stati Uniti, Giappone o Inghilterra **tale domanda non ha ragione di essere formulata**. Intendiamoci, il fenomeno tribute band in quei luoghi esiste, ma vista la loro pressoché trascurabile presenza è normale e fisiologico prodigarsi per comporre e suonare pezzi propri fin dall'adolescenza. Tengo a premettere che il mio punto di vista non è a priori contro le tribute ma sono dispiaciuto e deluso della loro proliferazione nella nostra penisola. Mi spingo oltre dicendo che l'indice culturale ed artistico di un Paese è anche in piccola parte inficiato negativamente da tale eccessivo radicamento. Non è un caso che soprattutto da Stati Uniti ed Inghilterra giungano le maggiori e migliori proposte rock da cui attinge il resto del mondo; ciò sarà in minima parte collegato al fatto che lì le band suonino quasi esclusivamente per creare musica e non solo per eseguirla?

Facciamo però un passo indietro. Quante volte, tra musicisti e addetti ai lavori, si ascoltano i più disparati discorsi sull'assenza di buone strutture, di considerazione per il musicista, e su un potenziale pubblico insufficiente a sostenere un mercato musicale che esuli dai talent show e da Sanremo? Tutto vero ma è bene chiedersi **che cosa facciamo noi per cambiare la situazione**, specie considerando che prima di lamentarsi e criticare è sempre raccomandabile fornire un buon esempio. Nel caso del musicista, questo significa avere - o meglio riscoprire - un vero e tangibile ruolo etico-artistico; in sostanza, attraverso il proprio operato, prima trasmettere un messaggio agli altri e solo successivamente esprimere la personale opinione al mondo intero. Aggiungo anche che a volte le performance delle band di musica originale sono così di basso profilo da non essere certo un incentivo a vederne i concerti: di qui la necessità di un impegno dei musicisti anche e soprattutto in questa direzione, rifacendosi non alle canzoni ma all'attitudine, ai metodi e alle scelte delle rock band internazionali, **nella scia di un'emulazione per una volta sana e positiva**.

Parlando con numerosi musicisti che prestano il loro talento nelle tribute, ho chiesto loro cosa li spingesse ad impegnarsi – spesso strenuamente – nel tramutare se stessi in autentici cloni dei propri idoli, a comprarne gli stessi vestiti, le stesse chitarre ed a ricalcarne gli stessi suoni. Le risposte sono state molteplici: in primis, la passione e l'amore verso l'artista tributato. In seconda e terza battuta il fatto di avere più audience (ricordiamoci sempre che siamo in Italia) ed il fatto di essere meglio retribuiti e ricevere miglior trattamento dai locali, spesso con criteri mai disgiunti dalla "solita" ricerca di quantità di pubblico. Ho sempre personalmente risposto che la passione verso un artista si può dimostrare anche in altri modi come ad esempio eseguendo una cover di un suo brano da inserire nel repertorio della propria band. Invece, in relazione al pubblico, mi permetto di dire che da musicista preferisco suonare davanti a cinquanta persone curiose di ascoltare qualcosa di nuovo che davanti a trecento osannanti non me ma l'idolo che rappresento in quel momento. Infine, relativamente all'aspetto economico, mi chiedo se sia veramente il caso di vendersi per cento euro a testa al mese o giù di lì, senza poi tener conto di tutte le spese tecniche; il fatto di "camparci" è una illusione che riescono a concretizzare in pochissimi.

Non voglio con questo negare il lavoro meticoloso necessario a mandare avanti una tribute ma **dietro spesso c'è la logica del tutto e subito**; di contro esiste un gradino che non si potrà mai superare, quindi è come giocare al semplice "gratta e vinci". La scelta di proporre musica originale, invece, appare più simile a quella di chi punta tutto su un numero: le probabilità sono contro di te, ma se si vince la vita cambia radicalmente. Vorrei inoltre

osservare che ogni musicista racchiude in sé tre ruoli: l'**esecutore**, il **compositore** e l'**arrangiatore.** Mentre per le tribute è richiesto solo il primo, per gli originali è d'obbligo mantenerli tutti vivi. Ai soli amanti dell'esecuzione mi piacerebbe suggerire un maggiore e più coraggioso supporto per i progetti di musica originale, possibilmente senza l'ossessiva attenzione alla retribuzione. Non ci dimentichiamo che parlando di musica parliamo di un'arte della cui essenza e del cui significato i musicisti in qualche modo ne sono i custodi. Il riconoscimento economico indica se le tue canzoni o il tuo spettacolo è vendibile o meno, ma lo fa in modo inevitabilmente consequenziale alla propria ispirazione: in caso contrario siamo di fronte non più ad un'arte, ma ad un prodotto. È un discorso idealistico, forse retorico, indubbiamente ripetuto molte volte. Ma in quante occasioni anche noi musicisti, parlando del nostro album appena uscito, ci ritroviamo inavvertitamente ad utilizzare proprio il termine "prodotto"? Non è drammatico tutto ciò?

Naturalmente, nell'analizzare la questione non va dimenticato che in gioco ci sono altre due importanti figure come il **pubblico** e il **locale**. A mio avviso il primo , in un meccanismo governato sempre più da logiche legate al denaro è quello che, pur spesso non consapevolmente, ha maggior potere. È palese che chi va a sentire un tributo quasi mai è aperto a fruire di musica che non conosce per una serie di motivazioni: si può cantare a squarciagola ogni brano, si può a volte chiacchierare poiché non si perde il filo del concerto e si balla nella sicurezza di ciò che ci si aspetta. Ma se penso a **quanto per me il valore della curiosità sia fondante per lo sviluppo culturale di ogni tessuto sociale**, non posso non sperare in un'Italia in cui l'ascoltatore, anche pagando il biglietto, sappia premiare tanto il coraggio del locale che propone sconosciuti quanto – soprattutto – quello della band che ha creato qualcosa che non esisteva prima. Questo è l'unico modo per **favorire novità**, **ricambio** e **crescita** del profilo musicale del nostro Paese.

Già, ma come il pubblico può cambiare questo meccanismo? Oltre che dai musicisti, un simile risultato può essere avvicinato anche da quest'ultimo attraverso piccole, ma significative forme di "boicottaggio". Non fanno forse bene quelli che non comprano cosmetici testati su animali o prodotti non riciclabili? Per non parlare dei boicottaggi avvenuti contro alcune multinazionali di carburante o alcune aziende che sfruttano il lavoro minorile. **Perché non consapevolizzare il proprio potere d'acquisto anche per l'arte?**

Punto finale di questa panoramica è il locale che in questo gioco ha le mani più legate di altri. Infatti nasce prima di tutto come attività commerciale in un Paese dove la pressione fiscale non aiuta di certo a decollare. Ma questo non può sfociare in un alibi poiché se decide di proporre concerti dovrebbe avere anche una grande attenzione ad altri aspetti. Non a caso alcuni gestori si affidano a "direttori artistici", che per definizione ricoprono un ruolo decisionale fondamentale; da essi dipende la qualità della programmazione in termini di originalità. Auspichiamo più coraggio e più selezione, alla lunga sono certo che i risultati si vedranno. **Se tutte le parti offriranno un contributo anche minimo, il processo sarà lento ma inevitabile**. Forse un giorno potremo ritagliarci un ruolo internazionale simile a quello che ricopriamo in settori come quello della moda, del calcio o dei motori.

Claudio "Zephiro" Todesco

P.S.: Un ringraziamento speciale va a *NoSlappers* che dieci anni fa mi sensibilizzò per la prima volta su tale questione, a *Francesco Chini* e *Chiara Macchiarulo* per la collaborazione tecnica, a tutte le band di musica originale, al pubblico ed ai locali che credono nelle nuove proposte.

E ORA L'HARDWARE...
POTENZIOMETRI, MECCANICHE E PONTE.

Come di consueto rieccoci alla rubrica di liuteria a cura di "VoodooGuitars"!

Chi ci ha seguito fin dal primo numero saprà bene di cosa si tratta, quindi mi rivolgo a coloro che sono nuovi di ExitWell. Intraprendendo un percorso alla scoperta del suono del nostro strumento elettrico abbiamo analizzato ogni componente determinante della variazione tonale.
Siamo giunti alla fine, l'ultima sforzo, rimane solo da analizzare l'hardware, ovvero potenziometri, meccaniche e ponte.

Legandoci al discorso del precedente numero, nel quale abbiamo studiato come funzionano i pickup, viene di conseguenza parlare dei potenziometri. Ci permettono di regolare il volume e il tono del nostro strumento, ma cosa si cela sotto un fantastico knob? Il potenziometro è un resistore variabile, al variare del valore della resistenza corrisponde una variazione di volume. Nel caso dei toni il pot, grazie al condensatore, funge da filtro.

In linea di massima la scelta è quasi obbligata, con i single coil vengono utilizzati pot da 250K mentre con gli humbucker la resistenza sarà da 500K, in alcuni casi si utilizzano pot da 300K ma questi trovano utilizzo abbinati ai P90 o nella gestione dei toni. Le chitarre attive montano quasi sempre pot da 25K.
In tutta la mia carriera da liutaio mi sono sempre sentito chiedere "perché il pot agisce a fine corsa?".

C'è da sapere che la sensibilità dell'orecchio è **logaritmica**, ovvero a bassi volumi percepiamo in maniera nitida la sua variazione, più andiamo in alto con i decibel minore è l'incremento di volume percepito. Per ovviare a questa nostra caratteristica fisica i costruttori hanno introdotto negli anni potenziometri logaritmici, i quali seguono una curva opposta a quella del nostro apparato uditivo e ci permettono di percepire in maniera lineare la variazione di volume.

Altro componente fondamentale del nostro strumento è il **ponte**. Fisso o mobile, in metallo o in legno, influenza di sicuro in maniera radicale la scelta del nostro strumento per le possibilità esecutive che ci offre ma in realtà contribuisce anche in maniera radicale sul suono dello strumento.

Essendo a diretto contatto con le corde e avendo la funzione di ancoraggio al body delle stesse è ovvio che influisca sul tono, innumerevoli sono le leghe sperimentate e utilizzate negli anni dalle varie aziende. Analizziamone alcune tra le più utilizzate :

Acciaio inox : utilizzato per realizzare ponti moderni e per alte performance.
Ottone : veniva usato spesso negli anni passati per ricreare un tono molto tondo e profondo.
Alluminio leggero : presente quasi sempre per realizzare i ferma corde o i wraparound, riesce a conferire un tono molto acustico, vintage, molto ben bilanciato e dinamico al tocco.
Zamak : lega di zinco, alluminio, rame, magnesio e antimonio. Quasi onnipresente nei ponti di casa Gibson.
Le possibilità espressive che possiamo ottenere sono differenti in virtù della natura stessa del ponte, ora analizziamo le varie tipologie di modelli esistenti e le loro caratteristiche:

Fisso (*fig.1*): tipo quelli che troviamo su molte Gibson e Telecaster. La loro prerogativa è che conferiscono allo strumento un tono più grosso, il sustian ne trova giovamento grazie ad un punto di ancoraggio saldo e offre una maggiore superficie a contatto col body.

fig. 1

Sugli strumenti semiacustici spesso possiamo trovare ponti fissi a cordiera, le corde ancorate a questo tipo di ponte si incastrano dentro ad appositi canali e si tendono su di un ponte appoggiato al body. Il minore angolo d'incisione che la corda effettua sul ponte fa si che lo strumento risulti più morbido da suonare e con un tono più acustico a discapito però di una più incisiva e compressa risposta nel tocco.

Mobile: ne esistono di due famiglie differenti, i **tremoli** e i **floyd rose**. Entrambi funzionano basandosi sull'equilibrio di tiraggio tra corde e

molle, al variare di questo stato si ottiene appunto una variazione dell'intonazione della nota che poi torna ad essere quella di partenza nel momento in cui smettiamo di agire sulla leva.

Il **tremolo** nasce insieme alla Strato-caster nel '54 (*fig. 2*), le corde sono ancorate ad un blocco inerziale del ponte, il quale bascula ancorato al legno tramite sei viti. La superficie di contatto tra metallo è legno è tale da non compromettere le qualità acustiche dello strumento. L'evoluzione tecnologica e del design ha portato a tremoli con soli due punti di ancoraggio, i quali garantiscono una maggiore stabilità dell'accordatura in quanto presentano meno problemi di attrito. Entrambi i modelli garantiscono un buon utilizzo del vibrato che può giocare su un'escursione massima di un tono.

fig. 2

Nel 1977 nasce il **floyd rose** (*fig. 3*), come evoluzione del ponte strato e con l'obiettivo di correggere tutti i problemi tecnici del suo predecessore. Il sistema prevede un blocco delle corde al capotasto, garantendo un utilizzo più estremo della leva fino ad arrivare a superare i tre toni di escursione. Presenta una micro regolazione dell'accordatura sul ponte, in virtù del fatto che le corde sono bloccate. L'inconveniente tecnico è che qualora si desideri utilizzare un'accordatura alternativa o cambiare scalatura di corde, è necessario effettuare una fine regolazione altrimenti risulta pressappoco inutilizzabile.

In realtà il concetto di tremolo ha anche altre radici. Fin dai primi anni dalla nascita della chitarra elettrica si svilupparono tecniche alternative che sfruttavano una tecnologia ibrida, ovvero il ponte fisso e l'ancoraggio fluttuante delle corde, stiamo parlando dei "bigsby" e delle "vibrole", i quali danno la possibilità al musicista di cambiare accordatura a piacimento a discapito di un limitato utilizzo della leva la quale ci permette circa mezzo tono di escursione.

Dall'altro capo del nostro strumento abbiamo **capotasto** e **meccaniche**. In osso, corian, plastica, chi più ne ha più ne metta... il capotasto ha il compito di alloggiare nei suoi solchi le corde, stabilisce la distanza che incorre tra di loro, regola l'altezza dell'action, fa si che all'interno dei solchi le corde scivolino senza trovare intoppi e ovviamente, come abbiamo ben capito, a seconda del materiale di cui è composto, contribuisce in maniera attiva sulla bontà del tono.

Ci rimane da analizzare solo l'ultimo elemento metallico presente sui nostri strumenti, le **meccaniche**, grazie a loro

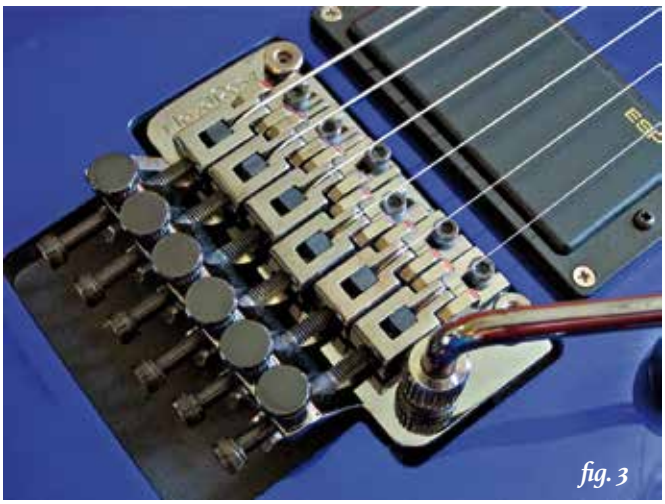


fig. 3

possiamo tendere le corde fino a raggiungere l'intonazione desiderata. Il funzionamento è molto semplice, abbiamo essenzialmente due perni che terminano con un ingranaggio, i quali fanno leva l'uno sull'altro, nel primo si ancora la corda facendola passare in una fessura, sull'altro è presente una palettina che ci permette, con un movimento rotatorio, di accordare.

Spesso si attribuisce alle meccaniche lo spiacevole inconveniente della **scarsa tenuta di accordatura dello strumento**, in realtà è davvero difficile che questo dipenda da loro, tranne rari casi nei quali la lega di cui sono composte o una scarsa qualità costruttiva creino giochi tra le parti o ovviamente un errato montaggio delle corde.

La qualità di queste va cercata nel rapporto di **sensibilità tra perni** (tipo 18:1, 16:1), in parole semplici, maggiore sarà il numero di giri completi che la palettina dovrà fare su se stessa per far fare un unico giro completo al perno con la corda, maggiore sarà la precisione che riscontreremo nell'accordatura.

Altro fattore importante, questa volta per quel che riguarda il suono, è **la leggerezza del materiale che compone la meccanica**. Deve essere sicuramente resistente, ma con il suo peso non deve andare ad intaccare la naturale vibrazione del legno, influendo negativamente sul sound finale.

Anche questa volta siamo giunti alla fine, speriamo di aver chiarito il più possibile le idee senza aver lasciato alcun dubbio o perplessità!

Al prossimo numero, un saluto dallo staff di Voodoo!

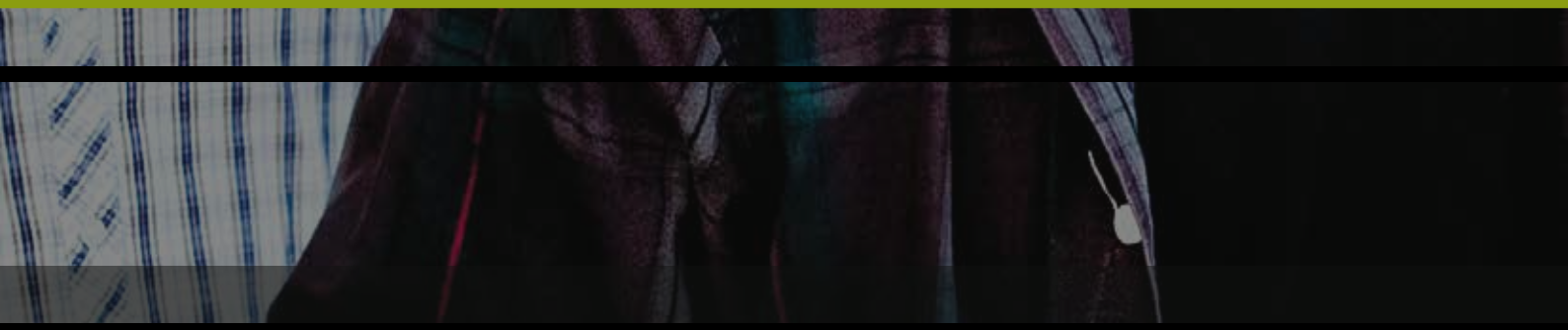
Dario Ferrari & Matteo Gherardi Voodoo Guitars

STEX SOUND

sala prove - studio registrazione

Associazione culturale nel cuore di **Monteverde**

Studio di registrazione / 3 sale prova / Aria condizionata / Wi-fi

Via Lorenzo Vidaschi 3A, Roma - Tel: 06.5828577 - stexsound@hotmail.it

facebook.com/StexSound